

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 8°, N° 204.

ROMA, 27 Novembre, 1881.

Prezzo: Cent. 40.



NEL REGNO. Anno L. 200. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Trimestro Cent. 80.
ALL'ESTERO: (in oro) EUROPA, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA M-
RIDIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, PATAGIONE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Corso, N° 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali
del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*.
Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione
d'abbonamento devono essere accompagnate dalla fascia in corso.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo
periodico la DIREZIONE si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.

La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA	Pag. 337
LA QUESTIONE SOCIALE	339
NUOVE CONDIZIONI DELL'ON. BACCHELLI	341
CATTIVE USANZE	ivi
IL LIBRO DELL'ON. MINGHETTI	342
LETTERE MILITARI. Le artiglierie a difesa delle coste (T.).	344
PER SEMPRE (Necro).	346
LE BASI FISICHE DELL'EREDITA' (G. Buccola).	348
LE ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI. Lettera al Direttore	350
DALLA BATA DI ASSAB. Lettera al Direttore (G. Branchi).	ivi
IL CONGRESSO IGIENICO DI MILANO. Lettera al Direttore (T.).	ivi
BIBLIOGRAFIA:	
Antonio Caccianiga, Sotto i ligustri.	351
P. Tesio, L'imposta sul reddito dei terreni	ivi
Perrini, Corso sommario di fisica terrestre e di storia natu- rale per uso dei Lincei e degl'Istituti tecnici.	352
NOTIZIE	ivi
LA SETTIMANA.	
RIVISTE FRANCESI.	
ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI STRANIERI.	

I primi sette volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
attenzione ed indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

CONDIZIONI ECONOMICHE ED AMMINISTRATIVE
DELLE PROVINCE NAPOLETANE. (Abruzzi e Mo-
lise — Calabria e Basilicata). Appunti di viaggio per Leo-
poldo Franchetti. — La Mezzeria in Toscana, per Sidney
Sonnino. Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1875; presso
Bocca fratelli.

LA SETTIMANA.

25 novembre.

Ai discorsi politici di cui già parlammo dobbiamo ag-
giungere ancora quello dell'on. Billia a Udine (16). Discor-
rendo dei partiti parlamentari la cui rinnovazione è di una
importanza vitale per il nostro paese, l'on. Billia disse che
la Destra e la Sinistra sono entrambe sfasciate e invocò non già
una galvanizzazione di cadaveri, ma una vita nuova. Riprovò
l'opposizione, sempre soltanto negativa, della vecchia Destra e
rilevò come la Destra fosse irreparabilmente disciolta dopo
due dimissioni dell'on. Sella e il fallito tentativo di formare
un ministero misto con a capo il Sella. Censurò la politica
della Sinistra come radicale all'interno e non seria all'estero.
Disse poi che al miglioramento della politica estera e al
viaggio di Vienna egli non credeva estranea l'opera del par-
tito trasformatore. E concluse non dando fiducia all'attuale
politica interna, ma respingendo le crisi e facendo appello
agli uomini di tutti i partiti per il bene della patria. Di-
fese in fine il partito nazionale dichiarando di volerne pre-
parare il trionfo con la propaganda nelle nuove elezioni.

Alla Camera dei deputati, compiuta la discussione del bi-
lancio di agricoltura e commercio, si doveva votare questo
bilancio a scrutinio segreto; ma la votazione fu nulla (19)
per mancanza del numero legale. La stessa mancanza fu la-
mentata due giorni dopo (21) quando la votazione fu rin-
novata: in questa seduta uno strano attentato fu commesso
contro la persona dell'on. Presidente del Consiglio: un
individuo dalla tribuna pubblica gettò in mezzo all'aula un
revolver completamente carico gridando: a Depretis, mentre
l'on. Depretis passava davanti al banco della Commissione
per avviarsi alla porta a destra dell'aula. E questo fu il fatto
più importante della seduta. Alla seduta successiva (22) man-
cava ancora il numero legale; e non si discorse che di al-
cune petizioni. Finalmente il numero legale si ebbe (23) e
si poté approvare il bilancio del ministero d'agricoltura
industria e commercio. La Camera approvò quindi la pro-
posta dell'on. Nicotera che si tengano due sedute antime-
ridiane al mese per discutere le petizioni presentate, in giorni
da determinarsi. Stabili quindi una seduta pomeridiana per
il giorno 4 dicembre per discutere la riforma del regolamento
interno. Quindi fu preso a discutere il bilancio del ministero
di grazia e giustizia. Oggi (25) votato il bilancio del mi-

niistero di grazia e giustizia, e ritirata dagli on. Sambuy e Ruspoli Augusto la loro interpellanza al ministro dell'interno sui fatti del 13 luglio, furono approvati 13 capitoli del bilancio del ministero delle finanze, con breve discussione sul punto della nomina degli ispettori di intendenze.

Il Senato francese elesse a senatore inamovibile con 124 voti Vcison Savernier, repubblicano moderato, candidato del centro sinistro ed appoggiato dalla destra, contro 117 voti riportati da Hérold, candidato delle altre frazioni della Sinistra. Questa elezione ebbe un notevole significato essendo l'eleto un candidato di una frazione dissidente o cattolica; e siccome molti della Destra erano assenti, non vi ha dubbio che la reiezione del signor Hérold acquista maggior gravità. Le censure e le accuse che si scagliano contro il Senato per questo fatto sono numerose e violente: lo si dice imprudente, indisciplinato, antirepubblicano; si invoca la sua soppressione. Si vuole inoltre vedere in ciò una continuazione della lotta religiosa; la quale nella politica francese sembra che sia per avere una parte considerevole; invero il signor Bert, ministro della pubblica istruzione, prepara un progetto per regolare definitivamente le relazioni tra la Chiesa e lo Stato, mentre già fu distribuita e fu presa in considerazione alla Camera dei deputati la proposta di Boyssat per abrogare il concordato. Intanto il cardinale Guibert, secondo che si assicura da qualche giornale francese, si reca a Roma per intendersi col papa sui futuri rapporti tra il clero e il presidente del ministero.

Ancora nella seduta di ieri (24) alla Camera, discutendosi l'elezione di Bocher, vi fu una discussione che terminò con l'annullamento di questa elezione per mene clericali con 402 voti contro 39. Mons. Freppel sorse a rivendicare per il clero i diritti di qualunque cittadino e anche il diritto di raccomandare ai fedeli, dal pulpito, di recarsi a votare per adempiere i loro doveri verso la patria. Parecchi deputati della Sinistra levarono proteste. E il ministro dell'interno dichiarò che il governo non poteva restare indifferente riguardo a dottrine che implicano l'ingerenza del clero nelle elezioni. Il governo, egli disse, intende che il clero tengasi strettamente nei limiti del concordato. Intende pure di servirsi di tutti i mezzi legali onde imporre al clero il rispetto della legge e della costituzione.

L'ambasciatore francese a Roma è finora oggetto di pronostici diversi: si disse che il posto fosse stato offerto al sig. Floquet, ma finora non si ha alcuna notizia molto attendibile; solo si dice con insistenza che il signor Noailles andrà altrove; secondo alcuni a Berlino, secondo altri a Costantinopoli.

La commissione per i trattati di commercio continuando le sue sedute, Rouvier, ministro d'agricoltura, domandò (21) che si facesse passare per primo il trattato franco-italiano. Disse che siccome il Parlamento italiano si separa il 25 dicembre e riprende i suoi lavori soltanto il 10 febbraio, se il trattato non fosse approvato immediatamente, si dovrebbe applicare la tariffa generale. Egli dimostrò che è una questione di convenienza dal momento che il precedente trattato di commercio tra la Francia e l'Italia fu respinto dalla Camera francese: quindi la Commissione deliberò di cominciare subito (21) la discussione del trattato franco-italiano. Le ultime notizie già ci informano dell'esito di questa discussione: la Commissione avrebbe approvato 18 articoli sopra i 20 del trattato, riservando soltanto due articoli (riguardanti il primo la valutazione degli oggetti colpiti alla loro entrata da un diritto *ad valorem* e il secondo le ratifiche e la durata del trattato), per udire lunedì il ministro sopra tali argomenti ed esaminare gli articoli del trattato del 1864 non introdotti nel nuovo.

Quanto alla politica estera della Francia, Gambetta sembra che sia per mandare un'altra circolare in cui ripeterà le dichiarazioni che la politica estera della Francia non cambierà.

È curiosa la notizia data (19) che nella discussione degli uffici della Camera per la nomina della Commissione sui crediti della Tunisia, si trattò la questione se la occupazione debba continuare. S'intende che si decise affermativamente; soltanto dicesi che la maggioranza non è favorevole all'annessione. Del resto non è a dubitare di ciò dopo l'ordine del giorno che portò al potere il sig. Gambetta e di cui egli fa la formola della sua politica. Altri ragguagli sulla prossima circolare del signor Gambetta dicono che essa esporrà come l'attitudine della Francia sia ora rivolta al protettorato completo degli interessi francesi ed europei in Tunisia senza voler prolungare l'occupazione, e alla esecuzione integrale del trattato del Bardo. Il Consiglio dei ministri poi discusse (21) e stabilì la dichiarazione che Gambetta fece ieri l'altro (23) alla Commissione per gli affari di Tunisia. In questa appunto egli dichiarò, che la sua politica sarà basata sull'ordine del giorno della Camera del 9 corrente; aggiunse che tutte le misure da prendersi ulteriormente saranno sottoposte alla Camera. Annunziò che sabato presenterà nuove domande di crediti per le spese di dicembre in Tunisia. E dichiarò che non poteva approvare nè biasimare le operazioni finanziarie dei suoi predecessori.

Dall'Africa le notizie giungono sempre all'incirca dello stesso tenore. La brigata Louis occupò Fonnassa (20); la brigata Colonieu guidata da Delebecque occupò Ulatfeida lo stesso giorno (20). Si annunciò poi che Saussier, visti gl'insorti sconfitti il 13 ritirarsi in disordine sulla strada di Gabes che è percorsa dalla colonna Logerot e abbandonare molto bestiame, giunse egli il 16 a Cerminia, a due giornate da Gofa, dove i notabili vennero a sottomettersi. Mogharfukani località abbandonata dagli insorti veniva occupata da Delebecque e doveva essere distrutta.

— Dobbiamo notare un fatto importante compiutosi in Francia dacchè è stato assunto al ministero di marina il capitano di vascello Goujeard: le attribuzioni della marina sono state estese secondo le idee che le *Lettere Militari della Rassegna* ebbero più volte occasione di sostenere, in modo che essa d'ora in poi è incaricata di tutta la difesa del littorale, sia di Francia, sia di Corsica e di Algeria. Già qualche anno addietro si era presentata all'ammiraglio Pothuau predecessore dell'attuale ministro l'occasione di compiere questa riforma: questi titubò, ma pure non accettandola si adoprò ad allargare la cerchia delle attribuzioni dei prefetti marittimi, aggiungendo a questo titolo quello di comandante in capo. Egli però ben comprendeva che non avrebbe fatto altro che aggiornare una soluzione che s'impone tanto alla marina francese quanto a tutte le altre.

Ormai, nel caso di una guerra continentale, l'esercito francese può disporre di tutte le sue artiglierie e di tutte le sue forze mobili per la difesa delle frontiere. Le obiezioni che furono fatte a questa importante innovazione furono soltanto d'indole finanziaria e la stampa francese è unanime nel lodarne il concetto.

— Il conte Kalnocky, ambasciatore d'Austria-Ungheria a Pietroburgo, è stato chiamato in patria per essere dall'imperatore assunto a suo ministro degli affari esteri. Il telegrafo dice che il nuovo ministro, dopo prestato giuramento nelle mani dell'imperatore, si recò a far visita all'ambasciatore italiano conte di Robilant: il che diede occasione ad un nuovo scambio di dispacci di felicitazione e simpatia fra i due ministri degli affari esteri d'Italia e di Austria-Ungheria.

LA POLITICA ESTERA DELL'ITALIA.

Le confidenze fatte ai corrispondenti di giornali dai nostri ministri mentre erano a Vienna, e più ancora i poco misurati discorsi dei signori Kallay e D'Andrassy, pur considerati nella loro ultima edizione riveduta e corretta, hanno chiarito il vero carattere degli accordi fin qui stretti con l'Austria-Ungheria, e il risultato conseguito ed affermato dalla visita del Re nella capitale degli Absburgo. Oramai le due monarchie non hanno più nulla da temere l'una dall'altra, e si è tolto ogni più lieve dissapore rimasto dopo le agitazioni dell'irredenta in Italia e dopo la occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina per parte dell'Austria; ma all'infuori di ciò non si sono presi accordi precisi sopra questioni speciali; a questi si è preparato il terreno, ma nulla più. Noi certo non abbiamo in animo di far di ciò un rimprovero al Ministero; non crediamo si dovesse o si potesse, in questo primo stadio della nuova politica da noi adottata, fare di più; non conveniva dare al viaggio dei sovrani un significato che potesse ferire vivamente le suscettibilità della Francia, e ciò specialmente mentre pendevano i negoziati pel trattato di commercio; e d'altra parte occorreva vincere a poco a poco tutte le diffidenze degli uomini di Stato austriaci o germanici a trattare in genere col governo italiano e più specialmente con uomini come Depretis e Mancini, che finora avevano rappresentato un indirizzo politico assai diverso. Ma occorre che in Italia teniamo sempre bene in mente i fatti che in quest'anno ci hanno costretto, nostro malgrado, a riprendere una politica estera attiva e a tentare ad ogni costo di uscire dal nostro isolamento. Non era l'Austria che in primavera ci minacciava o ci offendeva, ma la Francia; i fatti di Tunisi, illustrati poi dal contegno insolente della stampa francese e dalle tragiche scene di Marsiglia, ci hanno rivelato a un tratto quali gravi pericoli ci sovrastano da parte della Repubblica francese, per effetto e di quelle incessanti vicende politiche che costringono quei governanti a creare la pace all'interno mediante la guerra e i colpi di scena all'estero, e della profonda antipatia e dei sentimenti cordiali di odio e di disprezzo che nutrono ed affettano per noi i nostri fratelli latini d'oltr'Alpe. Assorti come eravamo tutti dalle nostre gare interne, credevamo alla rettorica altrui, fidandoci che il governo di una nazione latina, retta con istituzioni democratiche, sedicente banditrice dei principii di libertà, di nazionalità e di civiltà, non potesse mai aver la cattiva intenzione di molestarci per sola avidità di conquiste; e ci lusingavamo pure che gli altri credessero ciecamente alla rettorica nostra, e che bastasse, per acquistare tutti e aspettare magari l'occasione propizia per guadagnarci qualcosa, di proclamare di tempo in tempo con circolari diplomatiche o con discorsi nel Parlamento che l'Italia era e non poteva essere che un elemento di pace e di concordia in Europa.

Il risveglio fu brutto e spiacevole, e la lezione durissima; onde conviene cercare di trarre dall'esperienza fatta i migliori ammaestramenti pratici, e renderci meglio ragione in avvenire dello stato reale delle cose in Europa. L'opinione pubblica indicò subito la necessità di stringerci con le due grandi potenze dell'Europa centrale, e di adottare prontamente e risolutamente un nuovo sistema di alleanze. Il per-

nio di questo sistema è la Germania, diretta dal suo gran Cancelliere; cioè la potenza militarmente più forte in Europa e condotta dal primo uomo di Stato dei nostri giorni. Ma per arrivare a Berlino, conveniva passare per Vienna, e finchè tra noi e l'Austria esistevano dissapori e diffidenze non vi poteva essere speranza di legarsi con la Germania. Oggi il primo passo è dunque fatto. L'Austria non aveva nè ha nessun interesse immediato di dividerci dalla Francia, con la quale non si trova in nessun antagonismo diretto, ma ne ha uno non lieve a essere in buoni rapporti con noi, per garantire in ogni evento una buona parte della sua frontiera; onde il ristabilimento di relazioni più cordiali tra lei e l'Italia è stato pronto e facile, imperocchè nessuna delle due potenze aveva bisogno per far ciò di impegnarsi a nulla di preciso. Ma con questo il nostro obiettivo non è ancora raggiunto; chi ha interesse sommo a paralizzare l'azione della Francia in Europa è la Germania; questa tende necessariamente a isolare la sua rivale, e non può non subordinare qualunque accordo, anche generico, di alleanza con l'Italia, alla condizione che sia escluso ogni più lontano dubbio di una politica francese per parte del nostro governo. Per saper ciò non occorre essere al corrente dei segreti di gabinetto e dei negoziati diplomatici: basta ricordare la storia dell'ultimo ventennio; basta considerare spassionatamente l'attuale situazione della Germania in Europa e le sue interne difficoltà parlamentari; basta aver seguito in questo ultimo mese il contegno di tutta la stampa tedesca.

La situazione è dunque questa: Per tutelarci dalla Francia che ci ha offeso e ci minaccia, e che a farlo è pure aizzata dallo stesso principe di Bismarck, è necessità urgente per l'Italia di legarsi con la Germania; ma per allearsi con la Germania conveniva prima di tutto amicarsi l'Austria; questo primo passo era facile ed è stato conseguito; ma siffatte relazioni di buon vicinato con l'Austria, sebbene condizione necessaria di ogni trattativa con la Germania, non sono però certo condizione sufficiente a ciò; finchè può esistere un dubbio che l'Italia amoreggi con la Francia, e tenda a legarsi con lei e a subirne l'influenza, non potremo fare nulla con la Germania, e avremo il principe di Bismarck per nostro nemico: egli non si contenterebbe di restare spettatore indifferente delle offese che ci venissero recate da altri; ma, pur di assicurarsi contro l'ingrandire della potenza francese, non tarderebbe ad incitare gli stessi Francesi ad offenderci, così come ha fatto per Tunisi, e a ogni patto o ci staccherà in questo modo dalla Francia, ma senza darci l'alleanza tedesca e i vantaggi di essa, o mirerà a fiaccare le nostre forze perchè non vadano ad accrescere quelle della repubblica.

Questa situazione non è certo ridente per noi, ma non serve a nulla il chiudere gli occhi dinanzi alla realtà delle cose; di tutti i sistemi di difesa quello dello struzzo, di nascondere la testa per non vedere il pericolo, è certo il peggiore. E urge il provvedere. In Oriente la rivalità della Russia e dell'Austria, in Germania le difficoltà parlamentari e sociali che costringeranno ben presto il gran Cancelliere a cercare all'estero una diversione che ristabilisca la calma all'interno e spezzi ogni opposizione alla sua volontà, in Francia l'affermarsi dell'autorità personale di un solo uomo, fenomeno storico che ha sempre preceduto da vicino una politica estera aggressiva e conquistatrice, tutti questi sono

prodromi di vicine e terribili tempeste. Il tenersi fuori dal giuoco non giova; e potrebbe avere a pagare le spese non chi ha preso parte alla gara, ma chi voleva soltanto stare a vedere.

Nella politica internazionale i molti amici non sono possibili, e specialmente quando tra questi amici esistono forti e durevoli motivi di rivalità; bisogna scegliere i propri alleati e con questi stringersi, o non crescere coi terzi; in questo senso la buona fede è prima condizione di una politica saggia ed accorta.

E sarebbe infantile in noi il pascerci nell'illusione che le difficoltà incontrate dai Francesi nella pacificazione della Tunisia siano tali da paralizzare efficacemente, fosse anche per qualche tempo, ogni loro movimento ardito in direzione diversa. Se Tunisi può essere un pericolo per la Francia, e se come tale è stato giudicato dal principe di Bismarck, ciò è nel presupposto che il possesso del bellicato diventi il pomo di discordia tra lei e l'Italia; ma per sè stessa la guerra cogli Arabi, benchè possa costare alla Francia qualche migliaio di uomini e qualche diecina di milioni di lire, non è impedimento maggiore al libero svolgersi dovunque dell'ambizione della potente e ricchissima repubblica, che non sarebbe ostacolo alle prepotenze di un Ercole una piccola scalfittura alla pelle. In ciò non furono errati i calcoli degli uomini di Stato francesi; ma dobbiamo loro mostrare che sbagliarono nel ritenere che l'Italia avesse così poco la coscienza dei propri interessi e il sentimento della propria dignità da potere, dopo una breve ebullizione di sdegni, accettare il fatto compiuto.

Chiunque abbia seguito con qualche attenzione nelle diverse sue fasi la politica interna ed estera del principe di Bismarck nell'ultimo ventennio, non può dubitare delle disposizioni del suo animo di fronte alla Francia. Egli ha perfino disinteressato la Germania in Egitto nel solo intento di lasciarvi libero il campo alla rivalità inevitabile tra la Francia e l'Inghilterra. Se egli ha dal 1866 ad oggi diffidato dell'Italia, e se ne diffida tuttora, non è certo perchè noi abbiamo istituzioni più democratiche che non quelle tedesche, e perchè egli sia talmente conservatore di animo da non volersi in nessun modo legare con un paese retto con ordinamenti liberali; ma bensì perchè non crede che noi, malgrado delle nostre proteste di separazione dalla Francia, in momenti di sdegno e all'indomani di offese ricevute, sappiamo e vogliamo liberarci dall'influenza francese; egli teme la facile propaganda delle idee francesi in Italia; teme l'influenza che su di noi esercita la retorica francese; e di tutto ciò dubita e teme tanto più dal giorno che Gambetta ha preso in mano la suprema direzione della politica della repubblica.

A tali considerazioni ci richiama in questi giorni la lettura dei giornali tedeschi, in quanto commentano la notizia della imminente nomina di un ambasciatore d'Italia a Parigi.

Naturalmente essi danno ai primi nostri atti di politica estera che tengano dietro al viaggio del Re a Vienna, una importanza non piccola, in quanto ne traggono una guida per giudicare della sincerità e della fermezza dei nostri propositi di seguitare nella via intrapresa. È grave imprudenza sarebbe certo il nominare a Parigi qualunque personalità che avesse precedenti troppo noti di velleità di alleanze francesi, oppure di antagonismo all'Austria. Non tanto perchè sia da temere che un nostro diplomatico a Parigi, qualunque sia, i suoi precedenti, possa mirare ad altro che al bene dell'Italia, verso e contro tutti, ma perchè è di grandissima importanza l'evitare che una simile nomina possa dar luogo al dubbio che il governo italiano intenda tornare alla politica dell'altalena, noi crediamo che il Ministero debba ponderare moltissimo qualunque determinazione voglia prendere in pro-

posito; e ciò tanto più che per ora non apparisce certo esservi urgenza a fare un solenne atto di ossequio al nuovo governo di Gambetta, il quale, giova il ricordarlo, è stato indicato dalla Camera al Presidente della Repubblica, come il capo del nuovo gabinetto da costituirsi, mediante la votazione di un ordine del giorno, da lui proposto, che riconfermava il trattato della Francia col Bey, che richiama cioè e sanzionava l'offesa più grave che sia stata recata alla nostra dignità e ai nostri interessi dacchè ci siamo costituiti a nazione.

Nello scrivere tutto ciò non siamo mossi da alcun desiderio di opposizione all'uno o all'altro Ministro; a noi preme solo che il governo e paese si rendano ben chiaramente ragione della nostra situazione in Europa, e l'abbiano sempre presente, anche in mezzo al frastuono delle gare parlamentari. Le difficoltà che all'estero incontra e incontrerà ancora per qualche tempo la nostra diplomazia sono grandissime. E noi confessiamo di essere molto preoccupati di alcuni gravi sintomi che si rivelano: da una parte ci dà pensiero la freddezza della stampa tedesca sull'argomento del viaggio del Re a Vienna, il nessun interesse che quella stampa dimostra verso le cose italiane, e la premura con la quale gli uomini di Stato ungheresi, dei quali sono noti i legami particolari col principe di Bismarck, hanno colle loro dichiarazioni, benchè spiegate nel modo più amichevole, pur tolto ogni pratica ed immediata importanza al convegno di Vienna; dall'altra il vedere come la Francia, non prendendo atto dei nostri reclami per i fatti di Marsiglia, non mostrandosi offesa delle proteste del nostro agente a Tunisi, e non apparendo inquieta del viaggio dei nostri sovrani a Vienna, si atteggi a dominatrice, sicura di farci rientrare con un cenno nella propria orbita, e spinga la serenità fino a sollecitarci di salutare con un ambasciatore la venuta del Gambetta al potere.

A chi credesse che esageriamo nel rilevare questi sintomi di un fosco avvenire, raccomandiamo la lettura dei giornali di Pesti e di Berlino. Il *Pester Lloyd* noto organo del conte Andrassy, il quale è sempre rimasto stretto in intimi rapporti col principe di Bismarck, diceva apertamente in un recentissimo articolo (19 novembre), che l'Italia è probabilmente nell'impossibilità di fare un passo di più sulla via dell'alleanza austro-tedesca; che quando ne avesse veramente la velleità, basterebbe una parola d'ordine da Parigi per produrre una manifestazione repubblicana, nonostante la spedizione di Tunisi, a cui Gambetta protesta ai suoi amici italiani di essere stato estraneo. D'altro canto i periodici viennesi pubblicano diverse corrispondenze, in cui si fa intendere come, mentre l'Italia può avere avuto interesse a non comprometersi verso la Francia e ad evitare perciò un viaggio a Berlino, l'Austria ha potuto, limitando anch'essa la portata del viaggio a Vienna e dell'accordo generico con l'Italia, accettarli come mezzo di controbilanciare gli effetti, di certo poco graditi a Vienna e a Pesti, del convegno di Danzica; cosicchè l'accordo tra Austria e Italia si risolverebbe soltanto in una doppia contro-dimostrazione: per parte della prima, contro il riaccostarsi della Germania alla Russia; e per parte della seconda, contro la spedizione di Tunisi; ma senza costituire tra l'una e l'altra nulla di più che un riavvicinamento per motivi temporanei.

Il viaggio del Re è stato un primo passo fortunato, ma si convertirebbe in un pericolo e in un danno quando non diventasse il punto di partenza di un'alleanza italo-germanica. Ricordiamoci che dopo gli scambi di visite tra gl'imperatori e Vittorio Emanuele, incominciò appunto, per l'errore da noi commesso di non dar a quelle solennità sceniche alcun seguito pratico e serio, uno dei periodi più infausti per le nostre relazioni estere: l'Italia esclusa dalla partecipazione agli affari di Egitto; il nostro ministro degli esteri tenuto al buio a Berlino

di quanti accordi si prendevano per lo spartimento del Mediterraneo; la spedizione francese a Tunisi; tutto ciò dovrebbe bastare a dimostrare quanto possa essere sterile ed inconcludente una visita tra sovrani quando non sia accompagnata da chiari patti e impegni positivi. Onde ci pare evidente che una semplice ripetizione delle visite sovrane del 1873 e del 1875, seguita dallo stesso tentennare e tergiversare per parte dell'Italia, non solo non potrebbe rimediare ai danni sofferti dalla nostra politica in questi ultimi anni, ma grandemente li aggraverebbe.

Con le cancellerie estere non giovano gli stessi procedimenti che con i deboli gruppi della nostra Camera; per fare una buona politica estera occorrono non solo accorgimento e prudenza, ma volontà ferma ed energica, occhio sicuro e mano forte; e non basta l'essere sinceri e di buona fede, ma bisogna anche apparire tali.

Il viaggio del Re deve avere le sue conseguenze all'estero come all'interno; se no, i pericoli anteriori rinasceranno maggiori. Delle conseguenze all'interno abbiamo già parlato altra volta; * esse non importano affatto una politica di reazione, la quale certo non gioverebbe per un'alleanza con la Germania, e renderebbe debole e poco vitale il governo che volesse seguirla, ma bensì una politica totalmente indipendente dalle influenze della repubblica francese; le conseguenze all'estero sono, o dovrebbero essere, l'alleanza tra l'Italia, l'Austria e la Germania, cui alla lunga non potrebbe restare estranea nemmeno l'Inghilterra. Se l'Italia non saprà ottenere questo risultato, pericolo non solo di cadere nella condizione di potenza di terz'ordine nel concerto europeo, ma anche di essere sacrificata in una eventuale transazione definitiva tra le due grandi rivali, Francia e Germania, tra quali le non avrà avuto il senno e il coraggio di scegliere l'alleato.

In tutto ciò noi facciamo questione soltanto dell'interesse supremo dell'Italia, e non di Depretis o di Crispi, di Sella, di Mancini, o di Robilant.

LA QUESTIONE SOCIALE.

La *Rassegna* fin dal suo nascere s'è occupata costantemente della questione sociale. Pareva allora che noi fossimo dei visionari, che predicavano al deserto. Le nostre parole erano spesso accolte con ironica indifferenza. A molti dispiaceva perfino il nome stesso di questione sociale, la quale, ci si diceva, non esiste in Italia, e voi sembrato sforzarvi solo a farla nascere. Oggi, come ognuno può vedere, le cose sono assai mutate. Non c'è quasi un personaggio politico di qualche autorità, il quale, scrivendo o parlando ai suoi elettori, al paese, faccia il proprio programma senza parlare della questione sociale, della legislazione sociale, del bisogno urgente di redimere le plebi e di aiutarle con savi provvedimenti.

Noi dovremmo di tutto ciò essere molto soddisfatti. Il nostro giornale non poteva certo presumere di risolvere la questione sociale; questo ufficio tocca al governo, al Parlamento, e richiede moltissimo tempo. Noi ci potevamo proporre e ci proponemmo solo di fare ogni opera perchè fosse ammessa anche fra noi l'esistenza d'una questione sociale, e sentito il bisogno, il dovere di studiarla. Questo fine parrebbe raggiunto. Gli uomini politici, il governo, ora ne parlano di continuo, e proposte legislative sotto una forma o sotto un'altra appaiono. Eppure noi non possiamo essere contenti, perchè se anche qualche passo si è fatto, è anche troppo spesso avvenuto che, sin dal principio, si sia deviato da quella che a noi pare la sola strada sicura, entrando in un'altra che ai nostri occhi è piena di pericoli,

e conduce a quei mali appunto che si vorrebbero evitare. Noi non abbiamo dubitato mai che la questione sociale sarebbe sorta fra noi, e che la sua esistenza si sarebbe in un modo o in un altro fatta riconoscere da chi voleva e da chi non voleva ammetterla. Il quarto Stato sorge in tutta l'Europa, per legge fatale delle società moderne; esso sente nuovi diritti, domanda che siano riconosciuti, ed ha la forza necessaria per farli riconoscere. Domanda di aver parte al governo insieme con la borghesia, vuole migliorare le sue condizioni morali, economiche, civili, e l'ottiene persino in paesi aristocratici come l'Inghilterra. Se noi entreremo davvero in quella che si chiama la società e la civiltà moderna, il medesimo problema si presenterà a noi, e dovremo, volendo o non volendo, studiarlo e risolverlo. La storia però c'insegna che il più delle volte esso non si risolve senza conflitti sanguinosi, senza molti anni di guerre civili, senza lasciar molte vittime, e produr molte nuove miserie. Esaminando le condizioni sociali dell'Italia, noi vedevamo gli elementi di possibili e grandi conflitti nell'avvenire, specialmente per le misere condizioni in cui si trova, nella massima parte del nostro paese, la classe numerosissima dei contadini. È urgente, noi dicevamo allora e diciamo adesso, prendere in tempo provvedimenti tali che, migliorando le condizioni del popolo minuto nelle città e nelle campagne, lo avvicinino a noi, lo affezionino al nuovo Stato, e gli diano una maggiore ingerenza nel governo della cosa pubblica. Noi volevamo che questa iniziativa fosse presa senza indugio dal governo e dalla borghesia italiana, non perchè dubitassimo che la questione si sarebbe un giorno imposta al paese, e si sarebbe dovuta in un modo o nell'altro risolvere; ma perchè volevamo che la esperienza delle altre nazioni ci avesse resi previdenti, e ci avesse ammaestrati a prendere la via necessaria a risolverla senza pericolosi conflitti d'interessi e di classi sociali. Ora in questa via appunto non si è, secondo noi, fatto alcun cammino, e la maggior parte delle proposte e dei suggerimenti di coloro che riconoscono finalmente la necessità d'una legislazione sociale, tende a spingerci sulla strada opposta, che a noi sembra piena di gravissimi pericoli, perchè stimola, affretta quei conflitti che noi vorremmo evitare.

Le ragioni di questo fatto sono molte. Interessi, pregiudizi, antiche convinzioni si oppongono fra noi a far sì che lo Stato prenda la dovuta iniziativa, e la borghesia faccia in tempo e volontariamente i dovuti sacrifici. L'egoismo naturale negli uomini fa sì che molti non vedano alcuna ragione per fare dei sacrifici ora che il pericolo non apparisce imminente, quando si spera di essere in tempo a lasciarne la cura, il pensiero alle generazioni future. E quando pure si ammetta la necessità, il dovere di fare qualche cosa, primi ad opporsi alla risoluzione d'entrare nella via da noi accennata sono gli avvocati, gli uomini dati allo studio della giurisprudenza. Per la natura della loro professione essi sono fra coloro che più si trovano vicini allo studio delle questioni politiche; ma sono quelli ancora che più difficilmente sanno varcare la piccola distanza che da esse li separa. Gli avvocati non riescono quasi mai a farsi un vero concetto degli uffici dello Stato, che per essi è semplicemente giuridico. Basta garantire a ciascuno la propria libertà d'azione, impedire che uno possa violare la libertà altrui; il resto viene poi da sé. In una società nella quale individui, associazioni, istituzioni hanno una propria azione, una propria iniziativa, lo Stato, che è l'associazione in cui tutte le altre sono più o meno comprese, è il solo che non deve avere alcuna iniziativa, deve solo guardare e lasciar fare. Si tratta di grandi misure igieniche? Basta il Codice sanitario. Si tratta di migliorare i contratti fra proprietario e contadino? Basta il

* V. *Rassegna*, n. 200. Vol. VIII, pag. 272.

Codice civile. Si tratta di conflitti fra capitalista ed operaio? Basta il Codice di commercio. Nè si riesce a persuaderli col ricordar loro che i Codici non bastarono mai a salvarci da questi mali. Ai giuristi s'uniscono i seguaci della scuola economica del lasciar fare e lasciar passare, i quali professano la ben nota teoria che la libertà rimedia a tutto. — Rimedia però qualche volta con mezzi che si chiamano rivoluzioni politiche e sociali o guerre civili. — E s'uniscono ancora i clericali, che sono i più logici di tutti. Essi vogliono serbare alla Chiesa il privilegio d'occuparsi sola della re-denzione delle plebi, perchè possa così avere su di esse maggior autorità. Non possono, non vogliono ammettere, che se questo ufficio fu proprio della Chiesa del medio evo, è oggi divenuto proprio del potere laico, cioè dello Stato. È naturale che i clericali facciano alleanza coi sostenitori del lasciar fare e lasciar passare, con tutti quelli che vogliono restringere oltre misura l'azione dello Stato, perchè solo così possono estendere oltre misura l'azione della Chiesa. Ed all'indirizzo da noi accennato fanno spesso opposizione, ma per ben altre ragioni, anche i radicali. Essi sostengono con energia i diritti del popolo, ma purchè il popolo trionfi e distrugga ogni ostacolo alla sua vittoria, non temono in nessun modo quei conflitti di classi che noi vorremmo evitare.

Queste sono le ragioni per le quali in quasi tutte le discussioni sulla questione sociale, negli scritti che ne parlano, nelle proposte che si fanno, sembra che si preferisca sempre ciò che appunto noi vorremmo evitare. Siamo ben lontani dal seguire coloro che chiedono la onnipotenza dello Stato, a scapito della libertà e della iniziativa individuale, che è di certo il germe più fecondo di tutte le libertà, e della vera prosperità nazionale. Noi crediamo, per esempio, che il principe di Bismark abbia nelle sue proposte di legislazione sociale ecceduto, volendo dare allo Stato una ingerenza eccessiva, le cui conseguenze potrebbero essere assai pericolose. Ma non siamo neppure d'accordo con coloro, che le hanno volute fra di noi criticare, senza tener conto alcuno dello scopo altamente patriottico che il principe si propone in esse. Egli che ha fondato l'Impero sul suffragio universale, vedendo sorgere in esso minacciosa la questione sociale, vorrebbe risolverla soddisfacendo da un lato i legittimi interessi delle classi più povere, ma collegando da un altro lato questi interessi colla esistenza e la prosperità dell'Impero, evitando nuovi conflitti nell'avvenire. Egli può avere errato, può avere ecceduto, e noi crediamo infatti che abbia ecceduto; ma crediamo del pari che non è possibile criticare e giudicare le sue proposte, senza tener conto alcuno dello scopo che egli si propone. Questo vuol dire, a nostro avviso, non avere un concetto chiaro nè della questione sociale, nè dei pericoli che essa minaccia, nè di quello che deve proporsi una vera politica nazionale.

Di questo scopo non sembrano tenere alcun conto molte delle proposte che si fanno fra di noi. La maggior parte di esse si possono dividere in due categorie. Alcuni consentono di mala voglia che qualche cosa bisogna pure rassegnarsi a fare, non foss'altro per appagare la petulanza di coloro che si ostinano a parlare di questione sociale, e vogliono vederla in un paese dove essa non esiste. Costoro cedono più nell'apparenza che nella sostanza. Se si tratta d'una legge che protegga i fanciulli e le donne contro un lavoro eccessivo e rovinoso alla loro salute, ammettono la legge; ma si oppongono decisamente alla istituzione d'ispettori governativi che ne assicurino la esecuzione. Vedono in ciò una indebita ingerenza dello Stato, una violazione della libertà individuale. Essi vorrebbero affidare l'esecuzione della legge a coloro che o sono interessati a violarla, o non hanno alcun interesse a farla eseguire, o, anche volendo, non hanno

la necessaria autorità. Non basta a convincerli l'esempio e l'esperienza degli altri paesi. E noi diciamo che in questi casi val meglio non far nulla, aspettare che la questione sia matura, piuttosto che gettar polvere negli occhi propri ed altrui.

Vi sono altri i quali si dimostrano convinti che qualche cosa bisogna pur fare e fare davvero, e ammettono anche l'ingerenza dello Stato; ma sembrano preoccupati molto più di non portare alcuno aggravio diretto o indiretto sulle classi superiori che di ristabilire l'armonia delle varie classi sociali, di non inasprire i conflitti. E non si avvedono punto che con le loro proposte, non farebbero altro che incoraggiarli e provarli. Quando si propone una legge contro i danni sofferti dagli operai nel lavoro, il ministro Berti con lodevole zelo accetta e fa sua la proposta. Egli però non vuole che l'obbligo della prova della forza maggiore sia a carico dei padroni, e nemmeno che i casi previsti dalla legge siano di competenza del pretore. Anche in ciò vede una indebita ingerenza dello Stato. E che cosa propone invece di questi articoli, da cui dipende tutta l'efficacia, l'esistenza, il valore di una legge, che deve tutelare coloro che non furono e non sono in grado di tutelare se stessi? Egli vuole che l'azione penale sia promossa dall'operaio ferito o dai suoi eredi, se il danno patito fu accompagnato dalla morte. E noi sappiamo per esperienza che tutto questo si può dire che sia uguale a zero. E lo stesso ministro Berti pare ne sia convinto, giacchè egli ha escogitato un altro mezzo di cui già parlammo, * nel quale consiste tutta la novità, il carattere e l'originalità della sua legge. «Le Società di mutuo soccorso, legalmente riconosciute, possono assumere in giudizio la rappresentanza del socio rimasto ferito». Ora noi lasciamo da un lato, che il socio a quale non voglia o non possa far parte d'una società di mutuo soccorso (esse non esistono dovunque) rimanga privo di questo mezzo di difesa. Lasciamo da un lato ancora il considerare, che così si altera la natura delle società di mutuo soccorso, e s'impone ad esse un altro obbligo, quando non sono in grado di adempiere a quelli che direttamente vengono dalla natura stessa della loro istituzione. Ma in fine che cosa si sarebbe fatto con questa legge, quando fosse approvata e venisse eseguita? Lo Stato incoraggierebbe esso stesso, colle sue proprie mani, la fondazione di associazioni popolari, le quali dovrebbero in ogni caso d'operaio ferito o morto nel lavoro, trasformare il danno privato in danno collettivo ed assumerne le difese. E ciò perchè lo Stato stesso non sente di dovere, di potere o di voler far nulla pel danneggiato che non può difendersi da sé. Ora che il popolo si organizzi a difesa dei propri giusti diritti, quando essi sono violati, e la privata difesa non basta o non è consentita, ciò si capisce, non si può impedire, e si deve solo cercar di mantenere questa agitazione nei confini legali, perchè non degeneri in aperta ribellione. Ma che lo Stato indichi al popolo quali sono le ingiurie da cui deve difendersi e gli consigli, come unico mezzo di difesa, l'organizzarsi per trasformare l'ingiuria privata in ingiuria pubblica, non è questo un modo efficacissimo di stimolare quegli odi, provocare quei conflitti di classe, che lo Stato e la borghesia italiana dovrebbero ogni studio cercar di evitare?

Lo stesso noi diciamo, quando sentiamo quali proposte si fanno per venire in aiuto degli operai divenuti per vecchiaia impotenti, inabili a lavorare ed a sostentarsi. Le società non può far nulla per essi; lo Stato non può aiutarli senza passare i confini delle sue attribuzioni; i milioni sepolti in alcune delle opere pie, che dovrebbero soccorren-

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 34.

la miseria ed invece incoraggiano l'ozio e il vizio o sono spese in opere di culto, non possono invece farsi valere ad aiutare i veterani e gl'invalidi del lavoro. Non c'è per essi che un sol mezzo, secondo le idee del governo: valersi del danaro delle casse di risparmio. In altri termini, i risparmi degli operai che lavorano sono i soli che possono servire ad aiutare l'operaio impotente. E lo Stato, che ha tanta paura di oltrepassare i giusti confini delle sue ingerenze, e non può toccare le opere pie anche quando incoraggiano l'ozio ed il vizio, non ha poi scrupolo alcuno di disporre a questo modo dei capitali accumulati da private associazioni coi risparmi del lavoro, correndo pure il rischio di far servire il danaro di chi ha lavorato e risparmiato a vantaggio di chi non ha saputo né lavorare, né risparmiare. Anche questo è un altro modo di dire al popolo: nè lo Stato, nè la società, nè i ricchi verranno mai in tuo aiuto. Tu devi organizzarti e difenderti contro i nemici che ti circondano. Una sola istituzione dal medio evo in poi ti ha tenuto un altro linguaggio, e questa è la Chiesa. Ma noi con essa non abbiamo nulla che fare, anzi siamo suoi nemici. Ed è questo, chiediamo noi, il modo di evitare i pericoli che ci minacciano?

NUOVE CONDISCENDENZE DELL'ON. BACCELLI.

I nuovi programmi assegnano, in parte, ai licei l'insegnamento dell'aritmetica, che fin qui si dava ne' ginnasi. Non vogliamo ora discutere il merito di questo provvedimento. Solo non possiamo menar buono all'on. ministro della pubblica istruzione ch'egli se ne sia valso poi come di una ragione, e di un pretesto, a concedere la licenza ginnasiale anche a coloro i quali nell'esame relativo fallirono alla prova d'aritmetica. Con ciò è sembrato all'on. ministro di rendere omaggio all'equità; a noi pare, invece, ch'egli se ne allontani assai.

Se pel nuovo ordinamento l'aritmetica, fino ad oggi insegnata ne' ginnasi, verrà in parte ad insegnarsi ne' licei; questo vuol dire solamente che, quindi innanzi, la licenza ginnasiale si potrà conseguire con minor fatica. Onde il provvedimento ministeriale potrebbe avere avuto un certo colore d'equità, se fosse stato emanato prima degli esami di licenza ginnasiale, in guisa che tutti i candidati avessero potuto profittarne. Ma, dopo che i meglio forniti d'ingegno, o i più diligenti, o i più fortunati, hanno vinto la prova, equipararli agli altri, che alla stessa prova vennero meno, può dar saggio della mollezza dei criteri del ministro, ma non certo della sua equità.

Un'altra considerazione avrebbe pur dovuto trattenerlo. Sta bene che l'insegnamento dell'aritmetica, in parte, è trasportato nel liceo; ma, in parte, rimane pur tuttavia nel ginnasio. Ora chi ha potuto fare sicurtà all'on. ministro che i reietti fallissero soltanto in quella parte che dovranno studiare nuovamente ne' licei gli anni venturi? Non potrebbe darsi che molti di loro fossero poco saldi anche nei primi rudimenti del conteggio, mantenuti tuttora nell'insegnamento ginnasiale? Molto probabilmente l'indulto ministeriale comprende parecchi allievi che conoscono imperfettamente le prime quattro operazioni, e ne comprende alcuno che stenta persino a fare una somma. Chi ha assistito a qualche esame di licenza ginnasiale pretende che simili casi siano proprio frequenti. L'atto ministeriale porterebbe dunque a questo risultato, che siano licenziati dal ginnasio ed ammessi al liceo anche coloro che non posseggono le nozioni aritmetiche più elementari, prescritte dai nuovi programmi per la licenza ginnasiale.

Nè più giustificabile è l'altro provvedimento, con cui si ordina una nuova sessione d'esami per tutti gli studenti dei ginnasi e de' licei, i quali non poterono, per legittimo impedimento, presentarsi agli esami di riparazione nell'ottobre prossimo passato. Che un alunno studioso e capace,

al quale accade, per malattia o per altro grave impedimento, di non intervenire agli esami della sessione autunnale, e ne offre prove non dubbie, possa essere ammesso all'esame dai siagoli istituiti, nei primi giorni dopo l'apertura dei corsi, ci sembra equo e comportabile con le buone discipline. È un provvedimento eccezionale per un caso eccezionale; e siamo certi che la direzione della scuola che lo adopera non perde di vista ciò che per lei è norma suprema, il bisogno cioè di non turbare l'andamento dei corsi già avviati con ammissioni numerose o ritardate di troppo lungo tempo. L'intervento del Ministero dovrebbe, ci sembra, aver luogo per impedire che la direzione della scuola, nell'uso di questa sua facoltà, sia tratta a soverchia e dannosa larghezza. L'on. ministro invece, istituendo una seconda sessione d'esami di riparazione da tenersi in dicembre, ha tolto ai casi che stiamo considerando quel carattere di eccezionalità che dovevano serbare, e ha indotta nelle menti dei giovani e delle loro famiglie la persuasione che il presentarsi agli esami nel tempo regolarmente assegnato non è necessario, perchè è stabilito che un'altra sessione d'esami a ogni modo vi debba essere. E non solo per questo fatto crescerà a dismisura il numero degli esami ritardati e il numero dei giovani ammessi ai corsi quando le lezioni sono già avviate; ma avverrà inoltre, la nuova sessione d'esami dovendo tenersi in dicembre, che questi giovani entreranno ai corsi alla metà del dicembre o ai primi di gennaio, cioè due mesi o due mesi e mezzo dopo la loro apertura. Le conseguenze deplorabili di un simile provvedimento ci sembrano abbastanza ovvie, e non crediamo dover usare altre parole per renderne capaci i lettori. Quanto all'on. ministro, egli ci ha mostrato, nei suoi criteri, una sì forte piega al non dar importanza alcuna a tutto ciò che costituisce la disciplina didattica, che non ci rimane speranza di persuaderlo. Quasi ci ha fatto maraviglia che, nel decreto che istituisce la nuova sessione d'esami di riparazione, non si trovi disposto che i giovani, in attesa dell'esame che faranno in dicembre, debbano essere, fin dall'ottobre, ammessi alle lezioni a seguir le quali, nei giudizi già pronunziati sul conto loro, furono dichiarati non idonei. E quasi ci dimandiamo: È un'omissione o un sottinteso?

Questi nostri dubbi, avverta il lettore, non sono fuori di luogo. Abbiamo ragioni fondate di temere che l'on. Bacelli non si arresti a istituire una seconda sessione d'esami di riparazione per coloro che non intervennero alla prima; ne istituirà forse una terza o una quarta, e permetterà che tutti, anche gli allievi già due volte riprovati, ne profittino. Le premure che gli amici gli fanno perchè venga in aiuto di giovani dichiarati ignoti in due o tre giudizi ripetuti, potranno così ricadere continuamente sulla pazienza degli esaminatori finchè l'avranno esaurita. Se una disposizione generale, che permetta agli scolari una indefinita ripetizione degli esami falliti, non è ancora comparsa sull'orizzonte dell'Istruzione Pubblica, i fatti che la fanno presagire sono certi, parecchi e cospicui.

CATTIVE USANZE.

Tra deputati e ministri è invalso un uso poco lodevole. Avviene di frequente, durante la discussione del bilancio o di altri importanti progetti di legge, che un deputato sorga a proporre un ordine del giorno, ch'è positivamente contrario al modo di vedere del ministro, il quale non soltanto lo crede inattuabile, ma lo ritiene nocivo a certi interessi del paese. Eppure, specialmente se il deputato proponente è amico del Ministero, il ministro non osa mai combattere le sue idee, anzi le trova buone e peregrine; qualche volta le ammira; quasi sempre conclude con l'accettare l'ordine del giorno, e con la promessa di metterlo in atto.

A chi ci accusi di esagerazione risponderemo che nelle tre tornate, durante le quali ebbero luogo i dibattimenti del bilancio dell'agricoltura, sebbene fossero pochi i deputati presenti, si ebbero, di ciò che diciamo, parecchi esempi degni di esser citati.

L'on. Canzi ha creduto opportuno di risollevar la vecchia questione della barbabietola. A parer suo, la barbabietola fa benissimo in Italia; contiene più zucchero che quella coltivata nei paesi nordici; dà un grosso prodotto; può sottrarci al pagamento di un tributo di 60 o 70 milioni ai paesi forestieri, per lo zucchero che ci vendono. Dai banchi ministeriali si sarebbe dovuto rispondere che da vent'anni si studia il tema; che a Savigliano, a Chivasso, a Cesa, a Rieti e ad Anagni, le fabbriche di zucchero di barbabietola e di sorgo, venute su con grossa spesa, hanno fatto pessima prova e, ingoiando milioni, hanno cagionato la rovina dei fondatori; che in niun paese meridionale la coltivazione della barbabietola ha attecchito; che noi abbiamo colture molto più remuneratrici e adatte al nostro suolo; che lo zucchero è uno dei poderosi strumenti della finanza italiana e che, in tanta mania demolitrice, si potrebbe lasciarlo in pace. Invece i Ministri si restrinsero a invocare la legge di contabilità e le discipline che debbono presiedere alla discussione del bilancio, per non consentire lo stanziamento di 50 mila lire proposto dall'on. Canzi; ma accettarono ben volentieri un ordine del giorno così concepito: « La Camera, convinta dei grandi vantaggi che deriverebbero al paese dalla coltivazione del sorgo e delle barbabietole da zucchero, invita il governo a promuovere con tutti i mezzi queste produzioni. » Adunque la questione è risolta, e i Ministri debbono attendere a piantar barbabietole, sebbene sian persuasi che, come in passato, cagioneranno molte amarezze ai coltivatori ed ai fabbricanti, e daranno poco zucchero.

Ma il deputato Canzi non s'è appagato di vincere la causa delle barbabietole. Egli, da alcuni anni, s'è fatto l'operoso apostolo della coltivazione dei tabacchi in Italia. La quale, fino al 1879, non era permessa che in alcuni luoghi e per conto della Regia, o perciò si trovava soggetta a rigorosa sorveglianza. L'on. Canzi ottenne che nel 1879 si promulgasse un regolamento, che dava facoltà a chiunque e in ogni luogo di coltivare tabacco, o in via di esperimento, o per l'esportazione, con norme più blande di sorveglianza, e col pagamento di un canone destinato a compensare, almeno in parte, le spese di sorveglianza, e con cauzione diretta a garantire l'erario dai danni del contrabbando. Ora egli vuole che le cauzioni sian diminuite, che le formalità divengano meno vessatorie, e magnifica i risultati delle coltivazioni sperimentali che già ebbero luogo. Si sarebbe potuto rispondere che, non ostante il giudizio dei giurati all'Esposizione di Milano, non si è potuto vendere fuori un chilogramma di tabacco; che la ragione principale del malcontento dei consumatori è la soverchia quantità di tabacco indigeno adoperato dalla Regia e che, nonostante ciò, le manifatture riboccano di foglie italiane, che non sanno come impiegare; che non è opportuno porre a repentaglio il reddito di 120 milioni assicurato dal monopolio, per un vantaggio molto ipotetico e di poco momento promesso all'agricoltura; che infine, dopo aver tanto parteggiato per il libero scambio, non bisogna ora andare all'eccesso opposto di proibire tutti i prodotti forestieri, e di condannare gl'italiani, sempre vittime delle teorie, a fumare del cattivo tabacco, perchè il latakis e l'Avana hanno il torto imperdonabile di non voler nascere e crescere in Italia. Ma il galateo parlamentare non vuole che si dicano così dure verità; e il ministro Magliani fu costretto a confessare la sua ingenua fede nell'avvenire del tabacco italiano, ed a giurare che avrebbe sottoposto il regolamento del 1879 ad accurata revisione. Intanto la Camera ed il paese hanno

diritto di credere che il tabacco indigeno è stato ingiustamente perseguitato.

Però la deferenza dei ministri per le proposte meno sostenibili si è fatta anche più viva, quando l'on. Arbib ed altri deputati misero innanzi l'Esposizione mondiale a Roma. Noi non abbiamo d'uopo di ripetere le ragioni dette altra volta, e che anche ora ci paiono inconfutabili, per dimostrare che il concetto di un'Esposizione universale a Roma non poteva essere sostenuto, nè con ragioni tecniche, nè con considerazioni economiche, e che sarebbe riuscito sommamente dannoso alla finanza. * Era facile ai ministri il persuadere di tutto ciò i deputati. Era dover loro di dichiarare che ragioni di modestia molto ovvie vietavano a noi, gli ultimi venuti nel campo produttivo, a noi poveri di quattrini, di case, di locande, di strade ferrate, di teatri, d'ogni cosa acconcia a ospitare i prodotti del lavoro mondiale e i visitatori d'ogni parte della terra, di fare un invito, che sarebbe stato troppo presuntuoso e quindi inascoltato. Potevasi aggiungere che, chiusa ieri l'Esposizione di Milano, conveniva lavorare, non cercare nuovi ozi e nuovi trionfi. Dovevasi dire altresì che a chi manca il necessario non è lecito di pensare al superfluo; e che, prima di spendere diecine e diecine di milioni in vane lustre, è mestieri di pensare alle scuole e alle armi, cioè alla civiltà e alla grandezza nazionale. Per disgrazia, tutto ciò parve difficilissimo ai ministri; i quali, invece di combatterlo, promisero di studiare ancora il grande progetto. Così i promotori dell'Esposizione mondiale avranno diritto di credere e di affermare che posseggono le simpatie e debbono contare sull'aiuto del governo.

Potremmo moltiplicare gli esempi; ma non vogliamo infastidire i nostri lettori. E ci sembra che il già detto basti a provare quanto sia pernicioso il costume, seguito quasi costantemente dai ministri, di non esporre con franchezza le loro opinioni e i loro intendimenti, se non sono conformi alle idee e ai desiderii degli amici. Quando le discussioni debbono riuscire un uggioso sfarzo di retorica e non sono l'espressione sincera di pensieri alti e di leali divergenze, è impossibile che da esse scaturisca la luce.

IL LIBRO DELL'ON. MINGHETTI.

Il volume, di cui pubblicammo nel numero precedente la prefazione che ne spiega l'occasione e l'intento, ci pare debba considerarsi come un atto politico di primaria importanza. Non è la prima volta che si espongono le cagioni e si ricercano i rimedi possibili di quella degenerazione del governo rappresentativo, cui si dà il nome di *parlamentarismo*. A prescindere dagli scrittori e dagli uomini di Stato stranieri, anche in Italia i lamenti si son sentiti numerosi e sempre più aspri negli ultimi anni. Assunsero poi forma più autorevole per opera del Minghetti; il quale in un discorso del gennaio 1880 a Napoli deplorò le crescenti ingerenze politiche e parlamentari nell'amministrazione dello Stato e dei corpi locali. Alcuni membri della maggioranza della Camera vollero riguardare come offesa grave l'aver il Minghetti pubblicamente significato quello che il paese e la stampa affermavano ogni giorno, da lungo tempo, e con parole ben altrimenti dure e recise. Ma la maggioranza medesima non li seguì in una intrapresa, che parve poco seria all'universale, ed avrebbe poi implicata una enorme esorbitanza dai poteri conferiti alla Camera dallo Statuto o dalle leggi vigenti. E pochi mesi dopo, quando lo Spaventa, ** in occasione delle nuove elezioni, elevò ed allargò la questione, e discusse lo sconfinato campo del-

* V. *Rassegna*, vol. IV, pag. 434 e vol. VII, pag. 177.

** V. *Rassegna*, vol. V, pag. 366: *Il parlamentarismo e l'amministrazione*.

l'arbitrio ministeriale nella pubblica amministrazione, e disse ormai urgente il provvedere con l'instaurazione della giustizia, nessuno osò dissentire, anche fra coloro che più dovevano tenersi colpiti, o turbati nei loro interessi, dalle sue parole e dalle sue proposte. S'era fatto un passo notevole; ma certo non bastava. Non si può dire del discorso di Bergamo che sia stata una voce nel deserto; ma agli echi che la ripercossero da molte parti i fatti seguirono lenti e scarsi. Fosse sfiducia nelle forze dei partiti parlamentari sconnessi e confusi, fosse paura di una resistenza invincibile d'inerzie cointeressate, l'opposizione non volle o non seppe spiegare quella che aveva detto essere la sua bandiera; e il governo accennò e va accennando tuttora mollemente a rapire l'iniziativa con alcuni progetti di riforme amministrative, insufficienti al bisogno, e ad ogni modo abbandonati senza nessuna insistenza in balla di una Camera, la quale sa di non poterli condurre a termine. Frattanto gli abusi, gli arbitrii, le indebite ingerenze non rimettevano punto nè in frequenza, nè in gravità: si facevano invece sempre più gravi e frequenti, allo stesso modo che i germi del disfacimento si vanno sempre più estendendo e rafforzando in un organismo, quando nessuna cura li sopprime o arresta. Frattanto cresceva sempre più l'indifferenza e il disprezzo del paese per istituzioni, i cui benefici gli pareva si potessero conseguire solo per vie scorrette e ripugnanti anche a chi se ne serviva. I segni svariati di tal nefasto sentimento si fanno ogni giorno più evidenti; ed ogni giorno più evidente si scorge quale rapida corrente di reciproca corruzione si sia determinata tra il governo e il paese. Siamo giunti al punto, in cui una reazione salutare può essere efficacemente iniziata; perchè l'intensità del male è tanta, che i più neghittosi, i più indifferenti, i più ottimisti non potranno sconoscerla. Ma siamo giunti pure al punto, in cui o la reazione s'inizia efficacemente, ovvero la forza del male diverrà tanta, che nessun ostacolo varrà ad arrestarla, se non fosse una crisi, che può anche riuscire letale.

Il libro del Minghetti arriva dunque opportuno a riproporre la questione innanzi al paese, e l'opportunità del tempo è fatta maggiore dalla qualità dell'autore e dell'indole stessa dell'opera. Si può giudicare nel modo il più diverso della parte che l'on. Minghetti ha avuto nel risorgimento italiano e nella politica del nuovo regno, dal 1848 finoggi; ma non si può onestamente negare che pochissimi tra gli Italiani viventi potrebbero contendergli il primato per l'opera assidua prestata al trionfo ed allo svolgimento delle istituzioni rappresentative, per la lunga esperienza del governo e della vita parlamentare. Ed è grave ed utile che il triste stato presente sia rivelato senza ambagi da chi non può ricusare, per sé e pel suo partito, una parte di responsabilità nell'aver contribuito a produrlo; mentre l'antico patriottismo e la meritata reputazione d'animo incorrotto e d'alto ingegno lo preservano da ogni sospetto, se la larga coltura l'induce ad uscire dal formulario del liberalismo antiquato, da cui molti uomini della sua generazione non hanno saputo mai districarsi. Un complesso maggiore di qualità personali era difficile raccogliere per un libro, alla cui buona riuscita la persona dell'autore non è indifferente; perchè non si rivolge ad un pubblico di scienziati, ma a tutto il pubblico italiano; perchè non si propone di essere una ricerca che innovi, od esaurisca il tema, ma un invito ed un aiuto per la risoluzione delle molte questioni che vi si discutono.

Avuto riguardo a tal fine, si può dire che concorra ad ottenerlo anche quello che, sotto un altro aspetto, è innegabile difetto del libro dell'on. Minghetti. Il maggior numero dei lettori sarà contento della varietà grande delle

questioni e delle proposte, dell'alternarsi di considerazioni dottrinali intorno all'indole, all'origine, ai buoni ed ai cattivi effetti dei partiti politici, alla possibilità o impossibilità di farne a meno, con la vivace esposizione dei guai che producono, presso di noi e altrove, le loro ingerenze, e con la enumerazione dei mezzi, adoperati presso altre nazioni o desiderabili da noi, per rattenerli e correggerli. Ma qualcuno lamenterà che i molti pensieri affollatisi alla mente dello scrittore e da lui reputati, come sono di fatti, degni di richiamar l'attenzione del pubblico, gli abbiano vietato di svilupparne compiutamente nessuno; che non sempre la determinazione esatta pareggi la chiarezza e l'eleganza costante della forma. Altri giudicherà che lo spazio consacrato alla disquisizione teorica, se un governo parlamentare senza partiti sia possibile, sarebbe stato meglio speso a rendere meno fugace l'esposizione dei rimedi, nella quale sta il valore pratico dell'opera. Gli esempi addotti di leggi straniere sembreranno a molti insufficienti a persuadere agli Italiani, che in quasi tutti gli Stati più civili di Europa si studia il modo di offrire ai cittadini la via di aver ragione delle violazioni dei loro diritti commesse dagli agenti dell'amministrazione, alti o bassi, elettivi o nominati in via gerarchica. L'esposizione eccezionalmente ampia delle recenti leggi amministrative prussiane riuscirà alquanto inesatta a chi ne ha cognizione diretta*, basterà a spaventare e non a convincere gli altri. I giuristi dimostreranno agevolmente che nulla si è fatto in questo argomento, quando non si è segnato il limite preciso, onde si separa il campo dell'amministrazione pura da quello del contenzioso amministrativo, e questo dal giudiziario, e che siffatto limite non è stato designato dall'onorevole Minghetti. Diranno pure che non è dimostrato che alla tutela del diritto, pubblico o privato, non bastino i tribunali ordinari. E la mancanza di questa dimostrazione noi pure deploriamo; perchè la giurisdizione unica è tra i pregiudizi più diffusi e tenaci, specialmente in Italia, e troverà valorosi ed ostinati propugnatori. Incontestabilmente è troppo magro il discorso che concerne le guarentigie della indipendenza dell'autorità giudiziaria. Sarebbe stato forse meglio ridursi a trattare della sola amministrazione, piuttosto che rimpicciolire il problema, che si va facendo tuttodi più grave, del come salvare la magistratura ed il foro dal discredito in cui precipitano per la invasione degli avvocati politici. Nello stesso ordine di considerazioni un dubbio gravissimo si può opporre al pensiero che l'on. Minghetti ha comune con l'on. Spaventa, sebbene l'incarni in proposte alquanto

* La inesattezza deriva dal non aver tenuto conto il Minghetti, forse perchè il libro era già in corso di stampa, delle nuovissime leggi amministrative prussiane, approvate nelle sessioni 1879-80 e 1880-81 del Landtag. Della preparazione di queste ultime leggi fu fatto cenno nella *Rassegna Settimanale*, vol. VI, pag. 895: *La giurisdizione amministrativa in Prussia*. Quest'anno le ha raccolte ed illustrate, fondendole con le precedenti che ne restavano modificate, il BRAUCHTSCHE, *Die neuen preussischen Verwaltungsgesetze*. 1 Band, Berlin, 1881. Intendono a coordinare, con una legge di amministrazione generale, tutta la legislazione amministrativa prussiana, ad estenderla alle provincie occidentali, le quali finora n'erano escluse, a distinguere più nettamente la competenza dell'amministrazione pura dei tribunali amministrativi o dei tribunali ordinari, a semplificare la procedura innanzi ai tribunali amministrativi. È notevole come, con la Novella del 2 agosto 1880, sia stato nettamente espresso il concetto della giurisdizione di diritto pubblico. L'art. 1 della legge del 1875 per la costituzione dei tribunali amministrativi e la procedura nel contenzioso amministrativo, era questo: « La giurisdizione negli affari del contenzioso amministrativo è esercitata dai tribunali amministrativi. » Ora è stato sostituito dal seguente: « Sono sottoposte alla decisione dei tribunali amministrativi le questioni designate dalle leggi per diritti ed obbligazioni nascenti dal diritto pubblico (materie del contenzioso amministrativo). — I tribunali amministrativi decidono senza pregiudizio di tutti i rapporti di diritto privato. »

differenti: se in Italia s'istituisce un nuovo ordine giudiziario intimamente connesso con l'amministrazione pubblica, non ne trarrà il massimo profitto questa classe, di cui già tanto funesta è l'oltrappotenza in mezzo alla nostra società?

A tutti questi e ad altri moltissimi appunti e ad altre obiezioni, che sarebbe facile muovere, l'on. Minghetti ha già risposto anticipatamente, dichiarando « non essere suo intendimento di proporre un ordinamento preciso, descrivendolo nelle varie parti, e quasi apparecchiando uno schema di legge da discutere. Non è questo il compito del libro presente, pago di segnare alcune linee generali » (p. 283). L'intento suo, di mostrare agli Italiani che le istituzioni libere non hanno ragione di durare e non sono un bene se si accoppiano al mal governo della cosa pubblica e alla oppressione del diritto dei cittadini, e che a salvarle urge vietare che il brutto accoppiamento si perpetui, come è nato e come si propaga — quest'alto intento è in complesso conseguito dal suo libro, del quale ci auguriamo che la diffusione sia grande, e l'efficacia non minore.

LETTERE MILITARI.

LE ARTIGLIERIE A DIFESA DELLE COSTE.

Nel suo numero del 25 scorso settembre l'*Italia Militare* pubblicava un articolo col quale veniva fatto di pubblica ragione il nuovo indirizzo che il comitato d'artiglieria e genio, annuente al ministero di guerra, intendeva dare alla difesa delle coste per mezzo del fuoco. Quest'articolo, oscuro per gli stessi artiglieri, diede occasione a critiche violente da parte di altri periodici, taluno dei quali, anzi, ne pigliò argomento per far rivivere la proposta inconsulta di abolire il comitato d'artiglieria e genio.* Ci astenemmo fin qui dal prender parte alla discussione importantissima perchè fino a pochi giorni or sono quell'articolo, ridotto alla più semplice espressione, noi lo credevamo soltanto destinato a dare diplomaticamente la notizia dell'abbandono del cannone da cm. 45 GRC a retrocarica (da 100 tonnellate) fuso a Torino secondo i disegni del generale Rosset.

Da alcuni giorni, per altro, nuove informazioni, avute da fonti che crediamo sicure, ci hanno fatto palesi i nuovi intendimenti del comitato in tutta la loro estensione, e di questo indirizzo, che in parte altamente approviamo ed in parte crediamo erroneo, è appunto nostra intenzione di qui trattare.

Precisiamo i termini della quistione. Le proposte del comitato, accolte dal ministero, sarebbero adunque: Rinunziare definitivamente per le coste a nuove costruzioni di cannoni, propriamente detti, di tipo italiano (cioè cannoni di ghisa cerchiati con cerchi di acciaio) di qualsiasi calibro; utilizzare fino al consumo l'unico cannone da cm. 45 (da 100 tonnellate) esistente, i 30 o 40 da cm. 32 pure già ultimati, ed il centinaio da cm. 24 già in batteria; provvedere un quantitativo sufficiente di cannoni, propriamente detti, di acciaio e di gran calibro dalla casa Krupp; trasformare gli esistenti obici da cm. 22 ad avanzarica e di ghisa cerchiati in obici (noi con più ragione li diremo mortai) da cm. 24 a retrocarica; studiare un obice da cm. 28 a retrocarica, ignoriamo se di ghisa cerchiato o di acciaio, ma che vogliamo sperare del tipo italiano, cioè di ghisa cerchiato.

* Ben inteso che qui parliamo di soppressione assoluta; giacchè il sopprimere il comitato per creare un'ispezione d'artiglieria ed un'altra del genio, ovvero una sezione tecnica d'artiglieria e genio presso il ministero, non sarebbe una soppressione, ma bensì un cambio di nome alle cose, uno spostamento di attribuzioni, una diversa distribuzione d'incarichi, una trasformazione di utilità molto dubbia ma certamente di danno immediato. Lo si chiami come si vuole, ma un comitato d'artiglieria e genio esisterà finchè vi sarà un cannone od un forte da studiare.

Con queste determinazioni il comitato ritornò all'antico indirizzo, quasi abbandonato dopo il 1870, di difendere le coste tanto con tiri radenti quanto con tiri curvi delle artiglierie; ed a questa decisione noi applaudiamo senza riserva.

L'abbandono del cannone da cm. 45 (da 100 tonnellate) di ghisa cerchiato, noi lo riteniamo pure per una decisione saggia, ed è a lamentarsi che il comitato non ne abbia respinto il progetto prima che si spendessero somme egregie per la costruzione, l'installazione a Spezia e gli esperimenti di quell'unico esistente. Sono vari anni, infatti, che si conosce come le artiglierie del tipo italiano (ghisa cerchiata) se competono a quasi parità di risultati balistici e di durata con quelle fuse (tipo Krupp) e con quelle lavorate (tipo Armstrong) quando di medio calibro, cominciano a mostrarsi inferiori ad esse quando di calibro più grande, e che pel calibro da cm. 32 stesso (da 38 tonnellate) l'inferiorità loro senza essere notevole è però già sensibile. La causa probabile dell'indicato fenomeno è forse da ricercarsi essenzialmente nelle azioni chimiche svolte dalla combustione di una gran massa di polvere la quale non abbrucia più nelle artiglierie di calibro massimo in un tempo quasi inapprezzabile; azioni, che, aiutate dalla temperatura altissima con cui si compie la combustione ed anch'essa maggiormente duratura, pare abbiano effetti più sollecitamente nocivi sulla ghisa che sull'acciaio. D'altro lato non è da oggi che si sa come, a parità di potenza balistica, occorre maggior peso nelle artiglierie tipo italiano, e come la differenza cresce pur essa col crescere dei calibri, e più rapidamente anzi di questi. Ora siccome il crescere del peso si traduce alla fine in complicazioni meccaniche ed in un ritardo nella celerità degli spari, e d'altra parte non conviene in batterie costiere accrescere quest'ultima con motori a vapore e simili, così ne segue che colle artiglierie da costa sistema italiano conviene perentoriamente arrestarsi a quel calibro massimo, oltrepassato il quale, il peso a muoversi col motore uomini diviene tale da rallentare di troppo la celerità del tiro. È nostra opinione che il cannone da cm. 32 (38 tonnellate) di ghisa cerchiato, col quale si può sostenere colla forza sola degli uomini un fuoco di qualche durata in ragione di un colpo ogni tre o quattro minuti, segni il calibro massimo dei cannoni costieri di tipo italiano, e che al di là di esso bisogna acconciarsi a quel tipo di cannone da costa che offre la massima potenza balistica congiunta al peso minimo, affine di ridurre il più possibile la quantità di cui cresce la lentezza del fuoco. Non si dimentichi, infatti, che la celerità del fuoco contro navi è fattore di vittoria, inquantochè l'obbiettivo nave è bersaglio mobile la cui velocità, all'atto del combattimento e senza abbandonarsi ad esagerazioni, può ben presumersi di sei miglia all'ora.

Ma le artiglierie di oltre a 40 tonnellate e di qualsiasi tipo costano parecchio, specie poi se tipo Krupp od Armstrong, domandano molti serventi, e la loro distruzione per effetto dei colpi delle navi sarebbe demoralizzatrice. Queste tre considerazioni, adunque, consigliano a collocare tali bocche da fuoco (meno casi speciali) in batterie casamatate a fronte metallico, e ciò tanto più che calibri di tal specie non possono immaginarsi che adatti a tiri perforanti, e quindi stabiliti in batterie poco elevate sul mare. Queste artiglierie, adunque, costose per se stesse, per i loro affusti, per il loro munizionamento, traggono seco quasi sempre la necessità di costruire batterie costosissime, ed uno stato non può provvedersene che un numero limitato, a meno che non voglia (ipotesi assurda) aver sistemata la sua difesa costiera non dopo una serie non troppo estesa di anni, bensì soltanto dopo una non breve serie di lustri.

L'*Italia Militare* ha però lasciato supporre che dei gros-

sissimi cannoni Krupp voglia farsi la base del nostro armamento costiero, ed è su questo primo punto che noi già discordiamo dal comitato, inquantochè questa base nel pensiero nostro non può esser disgiunta dall'idea di quantità, e quand'anche, il che assolutamente non è, ci fosse economicamente possibile provvederci di un numero grande di bocche da fuoco siffatte, * riteniamo sarebbe praticamente inutile e dannoso il fare di esse la base di un armamento costiero. Inutile, inquantochè corazzate con piastre di 55 cm. di ferro, o con piastre composte di minor grossezza ma di resistenza equivalente, ve ne saranno sempre poche, per il che nella lotta *ravvicinata* di parecchie batterie contro una squadra anche pezzi costieri di minor calibro troveranno sempre il mezzo di riuscire efficaci purchè ben serviti; dannoso perchè col crescere il numero delle artiglierie ultra-potenti, cresce, in proporzione anche maggiore, il bisogno di avere al loro servizio gran numero di individui, veri artiglieri da costa, mentre di essi già fin d'ora si sente vivamente l'estrema loro penuria, e perchè non conviene esporci più dello stretto necessario a perdere per un sol colpo fortunato del nemico una grande quantità della nostra potenza offensiva.

Nei punti in cui si tratti di opporsi ad un passaggio di viva forza ed in quelli altri a cui una nave dovrà necessariamente accostarsi a portata di tiro perforante mettiamo adunque in batteria dei cannoni ultra-potenti, ma tutte, o quasi, le altre batterie costiere, e tutti quei punti che si addimostrano opportuni armiamoli con cannoni costieri di moderata potenza se non troppo elevati sul mare, con questi cannoni o con obici di gran calibro e lunga gittata se di molto dominio sulle acque. Non dimentichiamo ciò che tutti i marinai del mondo affermano, che essi si esporranno al tiro perforante della costa solo in caso di necessità assoluta, che le squadre negli attacchi di costa non dovranno il più delle volte che bombardare ampi bersagli orizzontali, città, porti, rade, e che per far ciò si porranno a sei, otto, dieci, chilometri dalla costa, l'estensione del bersaglio guarentendo loro una sufficiente probabilità di colpire. In tali frangenti, che saranno i più frequenti, che farà mai una difesa costiera basata su un certo numero di cannoni ultra-potenti (si ammetta se vuoi anche un gran numero di essi) e su un altro quantitativo di obici? Questi ultimi soltanto avranno probabilità di riuscire efficaci, non così i cannoni ultra-potenti fatti incapaci dalla loro lunghezza e potenza stesso di un tiro a discrete elevazioni, e quindi del tutto innocui nel tiro contro tolde giacchè i loro proiettili rimbalzeranno in mare, del tutto innocui nel tiro contro fianchi perchè questi saranno imperforabili non solo ma incontundibili a quelle distanze di bombardamento.

Il cannone Krupp da cm. 40, tirando con cariche non ammissibili se non in brevi esperimenti da poligono, fora, se lungo 35 calibri (peso tonn. 109,500), cm. 66,5 di ferro, alla distanza di 2500 metri, *purchè l'angolo d'incidenza all'urto sia normale alla superficie urtata*, e se lungo 30 calibri (peso tonn. 97,200) non ne fora più che cm. 62. Evidentemente navi con i fianchi coperti di 30 centim. di ferro potranno a sette chilometri sfidare impunemente i colpi del cannone stesso di 35 calibri, anche se sparato colle enormi cariche del poligono. Noi non possiamo perciò trovare opportuna la rinuncia alla fabbricazione di altri pezzi da cm. 24 (18 tonn.) e da cm. 32 (38 tonn.) del tipo italiano, cioè di ghisa cerchiata, dei quali invece vorremmo vedere avviata la fabbricazione su larga scala provvedendo

* Udimo dire, e qui ripetiamo come semplice voce, che il Krupp abbia chiesto sei milioni per quattro cannoni da cm. 40 col rispettivo affusto ed un certo numero di proiettili per ciascuno di essi.

però il cannone da 38 tonn. di un affusto che gli permetta il tiro curvo, come appunto lo permette il suo a quello da tonn. 18, e sopprimendo quello malauguratamente adottato di recente che non permette che tiri radeati. Il cannone da 24 a 1000 metri e quello da 32 a 2500 metri hanno tale precisione di tiro e tale potenza d'urto da rendersi temibili ai fianchi del maggior numero delle corazzate di una squadra moderna, e di quelle che l'incerto avvenire lascia intravedere, inquantochè per essere efficace non v'ha bisogno che un cannone costiero fori colpo per colpo il proprio bersaglio, nel mentre che per precisione di tiro e peso di proiettilo possono riuscire fatali alle navi nel tiro curvo. Ora noi confessiamo apertamente che bocche da fuoco le quali contro la squadra lontana possono, da posizioni non troppo elevate sul mare, unire i loro proiettili a quelli degli obici di gran potenza collocati nei punti elevati e dar mezzo così di battere con pioggia incessante di ferro le tolde delle navi, e contro la squadra vicina possono, dalle stesse posizioni, unire efficacemente i loro proiettili a quelli dei cannoni costieri ultra-potenti nel tiro contro i fianchi delle navi stesse, si presentano alla nostra mente come un mezzo prezioso di efficacissima azione contro le squadre, un anello prezioso di congiunzione tra i cannoni ultra-potenti solo capaci di un tiro efficace se radeato, e gli obici di grosso calibro solo atti a raggiungere grandi risultati con tiro curvo, un mezzo relativamente economico di provvedere col fuoco delle artiglierie ad una buona difesa costiera. Secondo noi il comitato cadde nell'errore di non ben apprezzare la grande importanza che nella difesa costiera, in cui si tratta di prendere a bersaglio un oggetto mobile, ha la molteplicità degli spari solo ottenibile con largo numero di artiglierie, non troppo difficilmente maneggiabili, e viviamo nella speranza che un così duro ostracismo dato ai cannoni da cm. 24 e da cm. 32 (questi ultimi, lo ripetiamo ancora, incavalcati su affusti differenti dal tipo adottato) sarà revocato in un prossimo avvenire. Gli Americani hanno messo mille bocche da fuoco costiere a difesa di New-York e ritengono questo numero ancora insufficiente; gli Inglesi già nel 1859 consacravano 3720 bocche da fuoco per difesa di soli dodici punti delle loro coste; Malta è coperta di artiglierie costiere, le quali pure numerosissime sono a Kronstadt e ad Odessa, a Pola e ad Anversa.

Se dunque è esatto che un punto di costa deve, per essere ben difeso, esser munito non solo di potenti artiglierie ma ben anco di moltissime di esse, ne segue all'evidenza che, per essere ciò economicamente possibile, bisogna limitare il numero dei pezzi ultrapotenti ed estremamente costosi, e spingere al massimo quello dei pezzi sufficientemente potenti e moderatamente costosi. Nel caso nostro conviene quindi non rinunciare alla fabbricazione di cannoni di ghisa cerchiati da cm. 24 e 32, ma attivarla invece con tutta alacrità.

Di fronte alle fatte considerazioni quelle esclusivamente finanziarie che potremmo chiarire in appoggio nostro, per noi non hanno straordinario valore; ci sia però permesso di dubitare per lo meno della affermazione dell'*Italia militare* del 4 ottobre in cui è detto che, a parità di potenza balistica, le artiglierie, ad es., del tipo Krupp costano meno di quelle italiane in ghisa cerchiata. Il cannone da cm. 12 di acciaio a retrocarica lo stiamo pagando al Krupp L. 10,200 e quello in ghisa cerchiato di ugual calibro e potenza a noi costa L. 2400; il cannone da cm. 9 in bronzo compresso, o bronzo acciaio che dir si voglia, costa assai meno, quantunque di bronzo, che il cannone di ugual calibro e potenza che noi ci procurammo dal Krupp; il nostro cannone da cm. 24 (da 18 tonn.) è

ufficialmente inventarizzato al prezzo di L. 27,000 e tutti sanno che questi prezzi ufficiali sono sensibilmente superiori ai veri. Quanto costerebbe, comprandolo da Krupp, un cannone di ugual potenza di quest'ultimo ma di acciaio? Non abbiamo dati per dirlo, ma non andremo per altro errati se lo riterremo di almeno il doppio più costoso.

Così pure, contrariamente a ciò che ne pensa il giornale ricordato, opiniamo corra gran divario tra il provvedere all'estero cerchi di cannoni o cannoni. Per questi ultimi bisogna ricorrere o al Krupp o all'Armstrong; per i cerchi possono provvedere il Krupp stesso, le officine belghe di Serraing, le inglesi del Wickers, le francesi di St. Chamond, St. Etienne, del Creuzot, di Terre-Noire, le germaniche del Gruson e di Bochum.

Plaudiamo invece alla proposta del comitato dello studio di un obice di grande potenza, purchè sia capace di lanciare il suo proietto a non meno di nove chilometri. Plaudiremmo poi ancor più se avessimo certezza che esso sarà di ghisa cerchiata, e che l'adozione definitiva sua e dei materiali relativi non si farà troppo lungamente attendere.

Non sappiamo invece associarci all'idea della trasformazione dell'obice da cm. 22 da costa ad avanzata in un mortaio da cm. 24 a retrocarica. Se l'obice, ossia mortaio, resisterà al tormento e vi resisterà l'affusto, certo vi sarà guadagno per maggior peso di proietto, per assai migliorata precisione di tiro; ma la gittata, che stenterà a raggiungere i 4000 metri, non è di per sé sola ragione più che sufficiente per rinunciare ad una trasformazione relativamente costosa in sé stessa e più ancora per la necessità di fabbricarne gli occorrenti proietti?

Si consacrino questi obici come sono alla difesa dei forti e batterie soggette all'attacco da terra, vi si consacrino insieme ai cannoni da cm. 16 di ghisa cerchiati ad avanzata divenuti ormai per la difesa costiera contro navi una vera inutilità, nel mentre ambidue i calibri potranno coadiuvare ancora potentemente la difesa contro un esercito assediante. La difesa di Parigi nel 1870-71 trovò un potente aiuto nei 23 cannoni da cm. 19 e nei 183 da cm. 16, tutti di ghisa cerchiata, che la marina francese ebbe tempo di trasportare in città prima che questa venisse investita dai Tedeschi.

Come conseguenza del detto fin qui ci sia lecito infine far voti perchè, per opera concorde dei ministri della Guerra, della Marina e dei Lavori pubblici, sorga una volta omai quello stabilimento metallurgico atto a produrre l'acciaio sotto tutte le forme, dalla rotaia di ferrovia alla piastra di corazzatura, dalle lamiere per locomotive e per affusti al cannone più potente, stabilimento di cui da alcuni anni spesso si parla, ma circa il quale ancor nulla si è concluso.

T.

PER SEMPRE.

Queste due parole, così simpatiche, così care, Giulia e Chiarina le avevano pronunciate fin dalla prima volta che si conobbero. S' erano incontrate a un desinare di campagna, e là sui prati, al suono dell'organetto, scambiandosi delle rose fresche e del timo, giurarono di amarsi per sempre.

Si trovavano entrambe in quella dolce età che separa l'adolescenza dalla giovinezza; avevano la mente piena di visioni, il cuore pieno di desiderii; si sentivano tanto felici di essere al mondo, di avere dei bei capelli, di suonare il piano, di provare ogni tanto un vestito nuovo — immaginavano che d'anno in anno le loro gioie dovessero crescere — erano contente di sé stesse, degli altri, di tutto.

Una passioncella amorosa pose alla loro amicizia il suggello delle reciproche confidenze. Chiarina faceva leggere

a Giulia tutte le sue lettere; Giulia, che non riceveva ancora lettere, le mostrava invece la finestra alla quale, tutte le mattine, compariva un giovane biondo.

Almanaccavano sull'avvenire, fabbricandosi senza bisogno d'architetto un castello in aria magnifico, dove sarebbero vissute insieme, coi loro mariti e coi loro figli, amandosi come sorelle, per sempre. Avevano la sicurezza balda e serena di chi non dubita di nulla.

Nelle belle sere di maggio Chiarina otteneva da sua madre il permesso di andare a passar qualche ora sul terrazzino di Giulia; là sotto la glicine fiorita le due fanciulle si scambiavano le proprie impressioni, lungamente, con frequenti dissertazioni, saltando senza sforzo da un punto all'uncinetto a una frase del loro libro di preghiere; meravigliandosi di tutto, curiose, esaltate, impazienti, avidi.

Il loro cicalio era un frasario arruffato e quasi senza senso, interrotto da sonore risate.

Ma dopo un po' di tempo si accorsero di non essere più sole; a pochi passi di distanza il giovane biondo si metteva in terzo colla sua aria malinconica, con i suoi sguardi penetranti; le due amiche non osavano più ridere e parlavano sommessamente. Giulia era preoccupata, ascoltava distrattamente; i suoi occhi attratti da una corrente magnetica correvano alla finestra del vicino; non lavorava più, sospirava. Chiarina la derideva un poco ma poi finivano coll'abbracciarsi, scambiandosi baci ardenti.

Venne però un giorno fatale. Chiarina, infiammata di nobile sdegno, raccontò alla sua amica che il giovane biondo l'aveva aspettata sulla via per dirigerle delle proposte amoroze — e ciò contemporaneamente alla corte palese che faceva alla Giulia. Gran colpo; scoppi di pianto, lamenti, proteste, giuramenti. Chiarina raccolse tutto, affezionata e magnanima. Questo doveva essere un legame di più; era come la prova del fuoco applicata alla loro amicizia. Una donna leggera, volgare, avrebbe menato vanto della conquista; lei, Chiarina, no; lei, leale, aveva palesato subito il tradimento, disposta ad associarsi alla vendetta.

Giulia sparse molte lagrime sul grembiere della sua amica e, d'accordo, pronunciarono una sentenza nuova, cioè: che gli uomini sono tutti bricconi.

Ma quello che non si aspettavano certo era la conferma che il destino preparava alla loro sentenza. Un anno dopo Chiarina veniva abbandonata dall'amante per il futile pretesto ch'ella non aveva una dote sufficiente.

Nuove lagrime, nuovi sfoghi confidenziali e nuova sentenza: gli uomini amano solamente per interesse.

Ahi! quando una fanciulla arriva a questa conclusione, è segno che le rose giù si sfrondano sul suo capo e giù l'ala nera del disinganno si sovrappone alle candide ali delle sue illusioni!

Giulia e Chiarina valicarono insieme i vent'anni, sorprese di trovarsi così vecchie; eppure intrepide, acquistando coraggio lungo la strada, come le reclute anziane che non temono più l'odore della polvere.

Quale fu la prima a incominciare? — non lo seppero mai precisamente, ma a ventitre anni leggevano tutte e due il giornale trovandovi un certo interesse, occupandosi delle questioni religiose, finanziarie e politiche. Chiarina si professava deista, Giulia era molto cattolica; ma la divergenza delle loro opinioni non poteva influire sulla intensità della loro amicizia. Questa era oramai un fatto provato, indiscutibile; soltanto la morte doveva disgiungerle.

Durante un inverno rigidissimo Giulia ammalò di bronchite; Chiarina passò le notti al suo letto, vegliandola con un amore di sorella, assaggiando tutte le medicine per poter dividere almeno qualche cosa colla sua diletta. Dopo, per ordine del medico, andarono ai bagni insieme. Fe-

cero in questa occasione due abiti eguali, ed anche allora ebbe campo di manifestarsi la superiorità della loro amicizia, poichè a Chiarina stava bene il rosso e a Giulia l'azzurro e nessuna delle due con nobile gara voleva permettere che l'amica si sobbarcasse al colore ingrato. Decisero finalmente di vestirsi interamente di bianco, e persone competenti assicurano che parevano veramente due angeli.

A ventinove anni si proclamarono con molto fervore per l'emancipazione della donna; Giulia scrisse anche qualche articolo su questo proposito. Erano tutte e due indignatissime per i soprusi del sesso forte; strette e concordi volevano bandire una guerra contro gli uomini.

Improvvisamente capitò a Chiarina un marito e questo cambiamento parve dovesse (parve ai maligni) rallentare l'ardore di quell'amicizia; ma non fu così. Giulia, memore della riconoscenza che la legava all'amica, l'accompagnò all'altare giuliva e festante; l'aveva prima aiutata a cucire le eleganti camicie, a festonare i giubboncini per la notte — l'aiutò poi a preparare camiciolini minuscoli, cuffiette e fascie.

Il primo bambino di Chiarina si chiamò Giulio.

Arrivate alla piena maturità le due amiche non avevano cessato dal comunicarsi ogni più piccolo pensiero; sorridevano qualche volta insieme rimembrando le loro ingenuità di fanciulla e si esortavano rassegnate ad affrontare l'età ingrata.

— Senti — disse una volta Chiarina — noi ora ci incamminiamo verso il tramonto; è inutile farci illusione; eppure come riesce difficile una piena conoscenza di se stessi!

— Hai ragione — rispose Giulia — noi vediamo le nostre costanee che pretendono ancora di fare le giovinette.

— Per l'amor del cielo! innanzi che mi capiti un acciamento simile voglio fare un patto con te. Giuriamo di avvertirci reciprocamente appena l'una si accorga che l'altra fa qualche cosa di ridicolo o di assurdo.

— Benissimo. Per esempio se io vedrò che tu ti tingi i capelli e che il nero ti gocciola sulla fronte...

— A meraviglia. E se io vedrò che ti aggiungi una soverchia quantità di ovatta...

— Siamo intese. Alleanza difensiva; giuro di essere schietta.

— Giuro anch'io.

— E non te ne avrai a male?...

— Oh!! Neanche te?

— Mi burli!

Una calorosa stretta di mano suggellò il patto.

Chiarina, dopo il matrimonio, si era ingrassata molto; a quarant'anni era una corpulenta matrona, dal colorito forte, dalle movenze un po' gravi e ineleganti. Giulia era rimasta una figura allampanata e secca, perdendo cogli anni quel po' di trasparenza giovanile che dà grazia anche alla magrezza; ma come accade sempre, nè Chiarina credeva di essere troppo pingue, nè Giulia era persuasa di somigliare a una cartapeccora ingiallita.

Nel dodicesimo anniversario del suo matrimonio Chiarina diede una festiciuola. Si trattava di bere qualche bottiglia e di mangiucchiare delle chicche; sul tardi qualcuno propose un giro di waltzer, e così, alla lesta, rimuovendo i tavolini, si incominciò un ballo che doveva essere da burla e che finì sul serio.

La signora, sbalzata improvvisamente nelle dolci memorie della giovinezza, non credeva alle sue gambe e ridendo si abbandonava al piacere acuto di sentirsi ringiovanita di vent'anni.

I ballerini presenti erano pochi, ma lei se li accapparrava tutti, ballando con un ardore irresistibile.

Giulia, nella sua qualità di zitella, trovò singolare e di cattivo gusto l'abbandono in cui veniva lasciata; davvero Chiarina avrebbe dovuto pensare un po' anche a lei invece di ballare come una bambina, madre di sei figli!

Quando Chiarina, passando coi capelli scarmigliati e rossa in volto, disse a Giulia, che stava seduta solitaria in un angolo: Balla un po' con mio marito, — Giulia rispose con asprezza: Grazie, tienlo per te tuo marito.

Chiarina continuando a ballare pensò: Sono proprio sempre ridicole queste zitellone.

L'indomani, trovandosi riunite tutte e due come il solito a far la calza, la Giulia, dopo essere stata un po' silenziosa, esclamò con molta solennità:

— Chiarina, è giunto il momento di darti prova della mia amicizia.

— Ma non ne ho mai dubitato, figurati!

— Lo so; tuttavia permetti ch'io mi valga di questa amicizia per essere schietta... anche a costo di parere poco gentile.

— Tu poco gentile?

— È un modo di dire; sai, la verità è sempre dura a sapersi.

— Secondo le verità. Se tu mi dicessi che mi vuoi bene, non credo che la troverei una verità molto dura. Eh?

— Bando agli scherzi. Ti ricordi il nostro patto?

— Quello dell'ovatta?

— E dei capelli tinti, sì.

— Fino ad ora non mi tingo, e se tu non ti imbottisci...

— I tuoi capelli sono ammirabili, sei proprio fortunata; non si tratta di questo. Io volevo farti osservare... scusa vch? volevo suggerirti... poichè mi pareva...

— Ma in somma che cosa?

— Per carità non avertene a male; in sostanza poi non è un gran difetto, ma apparentemente tu ingrassi troppo e certe mode giovanili, per esempio la scollatura che avevi l'altra sera... stuanano, credi, stuanano.

— M'ero fatta — disse Chiarina lasciandosi cadere le mani in grembo — m'ero fatta un'opinione migliore del tuo criterio. Da quando in qua l'essere coperte di polpa è diventato un difetto? — forse, capisco, sarà un difetto agli occhi di coloro che della polpa non ebbero mai altro che il desiderio!

— Mi sono espressa male — rispose Giulia facendosi in volto del colore di un rosolaccio — la tua pinguedine ti sta benissimo, ma certe mode...

— Che mode! Che mode!

— Sicuro, le mode troppo attillate, i vestiti corti, le stoffe chiare, i colletti rotondi che ingrossano...

Chiarina vedeva nei suggerimenti della sua amica un resto di invidia mal digerita per il ballo della sera prima, e non volle perdonargliela.

— Se te l'ho a dire, mia cara predicatora, in fatto di mode non hai la coscienza netta neanche te.

— Può darsi benissimo, tutti siamo soggetti a fallare, anzi ti chiedo per il bene che ci vogliamo di dirti tutta la verità. Io non me ne avrò a male certamente.

— Ebbene, poichè vuoi saperlo, tu sembri disposta a portare in *saccula saeculorum* i tuoi nastri celesti, i tuoi cappellini celesti, le tue cravatte celesti, dimenticando che l'età celestiale è passata da lungo tempo e che per una faccia pallida e smunta il celeste non è la tinta migliore.

— Qualunque cosa tu m'avessi detta, cara Chiarina, ero disposta a crederla come Vangelo, te lo giuro; ma questa è assurda, non ha senso comune. Hai veduto anche ieri che avevo quel fiocco celeste nelle trecce...

— Difatti, ho veduto e ho sentito che cosa ne dicevano quei signori.

— Che cosa dicevano ?

— Oh ! nulla.

— Male lingue ce n'è sempre a dovizia. Tuo cugino Carlo, per citarne uno, diceva parlando di te che il diavolo quando è vecchio si fa eremita, ma che le donne sono peggiori del diavolo.

— Oh ! oh ! sei proprio sicura che parlasse di me ? Vedi, di donne ce ne sono tante...

La discussione venne interrotta, fortunatamente; ma da quel punto le due amiche non si videro più di buon animo. Tutte le volte erano occhiate sospettose, motti pungenti, complimenti a doppio taglio. La loro amicizia, che aveva resistito alla rivalità in amore, alla divergenza di opinioni, al cambiamento di sorte, al bene come al male, si sfasciava dilaniata dalla vanità.

Chiarina rideva colle sue amiche maritate delle sciocchezze pretese della sua amica zitellona, e Giulia non si dava la pena di nascondere il poco concetto in cui teneva le donne maritate che vogliono rivaleggiare colle ragazze. Di bocca in bocca il pettegolezzo crebbe, si allargò; non mancarono i benevoli che vi aggiunsero la loro frangia, e così i cuori si invelenirono doppiamente. Piccole nubi del passato che erano svanite senza lasciare traccia, furono tirate fuori, e contribuirono anch'esse ad accrescere il malumore.

Alcuni tentativi di riconciliazione fallirono. Chiarina e Giulia, profondamente disgustate, risolvettero di non vedersi più per la pace di entrambe — a questo modo la loro amicizia fu sciolta: per sempre.

NERA.

LE BASI FISICHE DELL'EREDITÀ.

Nel mondo vivente nessuna legge è così generale come quella dell'eredità: essa domina tutti i fenomeni biologici palesandosi sotto aspetti diversi. V'è un'eredità continua, che sarebbe la formula della riproduzione pura e semplice del simile dal simile, e v'è un'eredità latente o atavica, la quale rende possibile nei posterì la rinascita dei caratteri degli antenati e fa ricomparire, come provano i naturalisti, il colorito delle piume della « columba livia » nei nostri piccioni incrociati e le striscie zebbrine nei cavalli contemporanei. V'è un'eredità del sesso, che il Darwin ha descritto con meraviglioso splendore di dottrina zoologica, ed un'eredità mista o bilaterale, per cui nei figli si riscontrano tratti caratteristici del padre e della madre. Infine, nessuno può disconoscere un'altra forma di eredità, quella di adattamento, che perpetua nei discendenti le proprietà acquistate nella vita dagli individui generatori. A questa si potrebbero aggiungere altri aspetti dell'eredità nei suoi rapporti col tempo e colle regioni dell'organismo in cui avvengono i fatti di trasmissione: ma tutto ciò non entra nei concetti generici, che ci siam proposti di sviluppare.

Noi vogliamo vedere se la scienza moderna abbia trovato la base materiale delle leggi ereditarie, che regolano sì grande parte della vita dell'universo. O per dir meglio, tentiamo di sapere se i fatti dell'eredità poggino sopra condizioni concrete ed abbiano anch'essi il loro equivalente fisico. Questa ricerca è una conseguenza logica dei nuovi metodi introdotti nella sfera del sapere positivo; poichè oggi il pensiero umano nello studio dei fenomeni fisici e biologici si è abituato a ricercarne anzitutto le condizioni generatrici, che il Bernard chiamò determinismo dei fenomeni stessi: solo con questo indirizzo di osservazione obiettiva è possibile costruire delle dottrine scientifiche, che siano fondate sopra basi incrollabili.

A dir vero, una teoria, nel significato che suole accordarsi a questa parola, delle condizioni fisiche dell'eredità non esiste. La qual cosa non contraddice ai postulati della vera filosofia naturale; poichè devesi riflettere che nel giro

di pochi anni, quanti ne son corsi da che si costituirono le discipline biologiche, non si può con un tratto di penna delineare il determinismo dei fenomeni ereditari, che appartengono, come è noto, ai più complessi fra quelli che cadono sotto l'osservazione umana. Pure nella storia recente della biologia, in cambio di vere e proprie teorie, non mancano le ipotesi, intorno alle quali si sono esercitati i più grandi intelletti contemporanei: basta fra gli altri citare i nomi dello Spencer, del Darwin e dell'Haeckel. Non ci par quindi inutile un breve studio riassuntivo delle idee che si riferiscono alle cagioni fisiche dell'eredità.

Herbert Spencer per il primo ha svolto, con quella meravigliosa larghezza di concepimento che gli è propria, l'ipotesi delle « unità fisiologiche », le quali non possono essere comprese se non si prendano in esame alcuni fenomeni, che tengono intimi rapporti coi fenomeni ereditari. Bisogna anzitutto ricordare un fatto fisiologico comunissimo, cioè che in ogni istante di tempo si ripristina nei tessuti e negli organi quella somma apprezzabile di consumo meccanico, che è la conseguenza finale di qualsiasi lavoro secretivo, muscolare, psichico e via dicendo. Nei tessuti e negli organi, che hanno consumato la propria sostanza ed alterato l'integrità della propria struttura, avviene di continuo una riparazione corrispondente, poichè cellule, fibre, tessuti ed organi riprendono dal plasma del sangue i materiali perduti e rifanno la loro trama specifica. Ma oltre al rifacimento della perdita organica abituale, esiste anche, massime negli infimi rappresentanti del mondo zoologico, come gli anellidi e gli idrozoari, il potere di restaurare le parti lese. Un membro perduto si ricomponne completamente, e perfino in taluni esseri un frammento dell'organismo conserva la facoltà di sviluppare l'individuo intero. Questo potere di rigenerazione va sempre più limitandosi col progressivo differenziarsi delle specie, ed infatti negli animali superiori la neogenesi delle parti si estende forse ai soli tessuti. Ora, per lo Spencer cotali fenomeni di riparazione organica avvengono, perchè i gruppi di unità composte hanno l'attitudine di integrate in sé e di imprimere la propria forma ai materiali nutritivi che li circondano. Le molecole più o meno differenti di ciascun organo sono atte a conformare a molecole dello stesso modo specializzate gli elementi di nutrizione diffusi nel sangue e nei liquidi interstiziali; ed il movimento funzionale, che disintegra la struttura del tessuto o dell'organo, viene ristabilito, tostochè le unità componenti siano capaci di foggare altre unità di specie analoga col substrato materiale, che arreca con sé il plasma sanguigno. Sotto questo punto di vista, nella reintegrazione dei tessuti si dispiegherebbero forze analoghe a quelle che la chimica riscontra negli aggregati inorganici dei cristalli posti in soluzione. Il medesimo processo biologico succede nei fatti di rigenerazione totale o parziale di sopra ricordati: sicchè ciascun essere vivente, animale o pianta, è composto di particolari unità dotate di un'attitudine intrinseca, ossia di una specie di polarità, per la quale si rende possibile il loro aggregamento e la loro fusione in forme specificamente determinate.

Questa polarità organica, da cui dipende la costruzione morfologica degli individui viventi, non risiede nelle unità chimiche ed anatomiche. Gli atomi di sostanza albuminoide od unità chimiche non possono essere coefficienti di polarità organica: la dissomiglianza che mostrano gli organismi ne è indice evidentissimo. Lo stesso deve dirsi per le cellule od unità anatomiche, perchè esse, da una parte, non costituiscono l'elemento ultimo della vita, che è rappresentato dalle masse granulose del protoplasma, e perchè la cellula medesima, d'altra parte, è una espressione della polarità organica. Onde, secondo l'avviso dello Spencer, la polarità

organica è racchiusa in certi elementi intermediari che egli chiama «unità fisiologiche», le quali sarebbero più complicate, più eterogenee e più instabili delle molecole colloidee, dalle cui combinazioni esso derivano manifestando aspetti diversi nelle varie specie viventi. I corpuscoli spermatici ed ovariali per conseguenza debbono considerarsi come gruppi di unità fisiologiche, che moltiplicandosi nella sostanza nutritiva del germe ricostruiscono, in virtù delle loro polarità specifiche, gli esemplari dei tipi generatori. Le unità fisiologiche, a dir breve, segnano la linea di transizione tra le cellule e le molecole azotate, ed a seconda del lavoro compiuto nelle fasi della vita embrionale avviene che si verifici ora l'una ed ora l'altra forma di eredità.

Alla ipotesi dello Spencer tien dietro quella del Darwin, che offre con la prima molti punti di analogia.

L'ipotesi del grande naturalista inglese s'intitola: *Pangenese*, e si fonda tutta quanta sulla dottrina della cellula, che è il primo e più completo apparecchio morfologico di qualsiasi organismo. Tessuti, organi, sistemi, individui non sono altro che somme di elementi anatomici o di cellule, la cui genesi non può ricercarsi fuori della cellula stessa. «Omnis cellula a cellula:» tale è l'axioma biologico. Le cellule si moltiplicano d'ordinario dividendosi in diversi modi, che non è qui il luogo di accennare. Il Darwin però va oltre: egli suppone con ardimento che le cellule emettano dei granuli o germi di volume infinitamente piccoli, i quali circolano nel sistema organico e sotto date condizioni si sviluppano in cellule consimili. Questi granuli ipotetici o gemmule, emigrando dai tessuti e dai singoli elementi anatomici, si adunano nell'ovulo e nel nemasperma, che rappresentano i veicoli della generazione. Ogni cellula dell'organismo, sia globulo sanguigno, corpuscolo nervoso, elemento epiteliale, produce le proprie gemmule, che trasmesse dai genitori ai discendenti costruiscono col loro sviluppo la forma del nuovo individuo. Esse però possono ritardare il loro germogliamento, ed in questo caso trascorrono da una generazione all'altra in uno stadio latente. Ciò serve a spiegare i fenomeni dell'atavismo o di riversione, che di frequente s'incontrano nella vita animale. Le gemmule inoltre sarebbero soggette all'influenza delle modificazioni che sopravvengono nella storia evolutiva delle specie, poichè le unità anatomiche, mutando di struttura e di funzione per opera degli adattamenti all'ambiente esteriore, producono gemmule conformemente modificate. Infine il Darwin immagina che le gemmule sentano una specie di affinità reciproca le une per le altre, donde è possibile la loro unione in elementi sessuali. Non è l'ovulo nè il nemasperma che danno origine agli individui, sibbene tutta quella immensa quantità di germi, che sono stati emessi in ogni stadio dello svolgimento dell'organismo e che moltiplicandosi durante il lavoro embriologico riescono a produrre le forme di discendenza. In un solo nemasperma o in un solo ovulo si accoglierebbe tal numero di gemmule, cui in verità può adattarsi il nome di punti geometrici della materia vivente, che di leggieri non potremmo rappresentarcelo. Ora, nessuno ha mai veduto, anche coi mezzi più potenti fornitici dall'ottica, le gemmule darwiniane; ma per questa ragione dovrebbe bandirsi come assurda un'ipotesi biologica? Sarebbe lo stesso, per recare qualche esempio, se negassimo l'esistenza di ciò che non cade sotto il nostro tatto e la nostra vista come sono quelli stati della materia che chiamansi comunemente luce, elettricità, magnetismo. Anche gli atomi chimici non furono mai veduti: di queste particelle estreme della materia disconosciamo la forma, il peso, la distanza e la posizione reciproca fra di esse, l'ampiezza e la celerità delle loro vibrazioni. Eppure una scienza fecondissima di meravigliosi progressi si fonda tutta quanta sopra una concezione non controllata

dalle sensazioni immediate. Un tal modo di comprendere il determinismo dei fenomeni naturali non è metafisica, come pretende un'illustre scrittrice contemporanea, Clemenza Royer, la quale alla pangenese darwiniana vuole sostituire la «dinamogenesi.» Le gemmule, secondo la Royer, non solo stanno al di fuori delle leggi che regolano la materia, cioè a dire sono vere entità metafisiche, ma contraddicono al trasformismo per elezione naturale. Essa, interpretando a suo modo e fantasticamente i fenomeni genetici, non si accorge da una parte che le gemmule non trascendono i limiti della materia, e dimentica dall'altra che le gemmule stesse non sono unità immutabili, ma soggiacciano pure ai bisogni evolutivi: quindi, come ha fatto notare il Mantegazza, la pangenese non abbatte il trasformismo, ma lo completa. La dinamogenesi della Royer invece suppone che l'eredità dei caratteri organici e psichici non è dovuta ad una trasmissione di materia, sibbene ad una trasmissione di moto consimile a quello che si tramandano le palle di biliardo. La vita è movimento e null'altro, ed allo sperma (sempre secondo la Royer) sarebbe soltanto conservato l'ufficio di comunicare una certa quantità di quel movimento vitale, di cui l'ovulo ha ritenuto una dose insufficiente.

Al poetico disegno della dinamogenesi si accorda la recente ipotesi, che dall'Haeckel, suo fondatore, è chiamata «perigenesi.» L'Haeckel, anch'egli partendo dalla cellula, anzi dai semplici grumi protoplasmatici, per trovare le basi fisiche dell'eredità va sino alle molecole del plasma o plastiduli, che sono i fattori elementari ed i veri artefici della vita. I plastiduli, di numero infinitamente grande, hanno le proprietà che la fisica attribuisce alle molecole in genere; e ciascun plastidulo non è decomponibile in plastiduli più piccoli, ma nei suoi atomi costituenti, cioè negli atomi di carbonio, idrogeno, azoto, ossigeno e zolfo. Oltre i caratteri fisici comuni, i plastiduli sono forniti di caratteri particolari, e fra questi il più importante è la capacità di riproduzione o la memoria, che Hering considera come una funzione generale della materia e che Haeckel applica alle sole molecole del plasma. Siffatta memoria incosciente dei plastiduli determina il loro movimento molecolare caratteristico; l'eredità non sarebbe altro che la trasmissione di questo movimento plastidulare dalla cellula madre alle cellule figlie. Ciò perpetuerebbe in modo stabile le forme organiche se le condizioni e le influenze dell'ambiente, che si assumono nell'adattamento, non modificassero in parte il moto dei plastiduli producendo a lungo andare deviazioni dai tipi primitivi e rendendo possibile l'acquisto di proprietà novelle. I cangiamenti, per quanto piccoli siano, si accumulano durante le generazioni, e ciascuna unità elementare, sia cytode che cellula, si compone della serie degli antichi movimenti plastidulari conservati a traverso il tempo per mezzo dell'eredità e di quelli recenti acquistati per mezzo dell'adattamento. In questa guisa il principio della selezione naturale dagli organismi policellulari si estende alle molecole del plasma.

Ma la parte veramente fantastica dell'ipotesi haeckeliana è la natura speciale del movimento plastidulare, il quale consiste in una ondulazione ramificata detta «perigenesi,» poichè questa parola vuol dire, secondo Haeckel, genesi ondulatoria ritmica delle ultime particelle della materia vivente. Riducendo i problemi biologici a quistioni di fisica molecolare ed applicando i principii meccanici della comunicazione del moto e della conservazione dell'energia, nelle generazioni non si trasmettono le molecole materiali, ma invece la forma particolare del movimento ritmico dei plastiduli.

Tra l'ipotesi del Darwin e quelle dell'Haeckel trascorre, come si vede, una differenza assai profonda, e pochi certa-

mente vorranno seguire i tentativi del naturalista alemanno e sostenere che le condizioni fisiche dell'eredità risiedano in quei movimenti ondulatorii e ramificati, che si propagano da una generazione all'altra. La biologia ha bisogno di un substrato materiale per ispiegare i fenomeni ereditari, e quindi il veicolo della trasmissione dei caratteri organici e psichici non dev'essere un'astrazione od un'entità metafisica, si chiami ritmo plastidulare od altro, sibbene qualche cosa di concreto. E se finora non si è giunti alla scoperta sicura e decisa dei fattori fisici dell'eredità, nondimeno l'ipotesi darwiniana è l'unica che possa soddisfare alle odierne esigenze scientifiche, ed in questo avviso convergono alcuni fra gli stessi oppositori della pangenesi. G. BUCCOLA.

LE ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI.

I nostri lettori sanno come noi abbiamo tentato * di conciliare la grave questione delle Esposizioni di belle arti con la proposta di tenere a Roma ogni otto o dieci anni una grande Esposizione internazionale, mentre continuerebbero le attuali Esposizioni nazionali circolanti per le varie città d'Italia, aiutate nei soliti limiti dal concorso governativo.

Appena messa innanzi quella proposta, noi avevamo la fortuna di ricevere per lettera ** l'adesione di Domenico Morelli; adesione autorevole e per il nome del Morelli in sè stesso, e per avere egli iniziato e sostenuto il progetto della Esposizione centrale a Roma. Oggi siamo lieti di pubblicare una nuova adesione di artisti, domiciliati a Firenze, fra i quali vediamo i nomi di alcuni sostenitori della tesi opposta a quella del prof. Domenico Morelli. Sarebbe questo un significantissimo indizio della probabile buona riuscita di quella proposta, che, secondo noi, evitando un'infausta lotta fra i vari centri artistici d'Italia, concilierebbe invece l'interesse dell'arte e degli artisti. La *Rassegna* si augura che queste adesioni si moltiplichino fino a dare rapidamente un benefico e pratico risultato.

Al Direttore.

Firenze, 21 novembre 1881.

I sottoscritti, venuti a cognizione di un articolo intitolato *Le Esposizioni di belle arti*, inserito nel n. 191 della *Rassegna Settimanale*, ove si fa la proposta di un'Esposizione internazionale fissa in Roma, ogni otto o dieci anni, continuando nelle altre principali città d'Italia il sistema delle Mostre nazionali circolanti: — considerata la bontà di questo progetto, non solo perchè tende a conciliare le divergenze insorte, ma ancora perchè colla Esposizione internazionale si potrà avere il grande vantaggio di studio creato dal paragone dell'arte nostra con quella forestiera; — fanno plauso a tale proposta e vi aderiscono, sperando altresì che essa venga accolta favorevolmente da tutta la famiglia artistica italiana.

Niccolò Barabino — prof. Amos Cassioli — Francesco Vineo — Federigo Andreotti — Luigi Bechi — Silvestro Lega — Luigi Gioli — S. Ussi — Gio. Fattori — Egisto Ferroni — Telemaco Signorini — Cesare Fantacchiotti — Francesco Gioli — Stefano Bruzzi — Augusto Rivalta.

DALLA BAIÀ DI ASSAB.

Al Direttore.

Assab, 10 ottobre 1881.

Tutti i giornali hanno parlato di un articolo della *Rassegna Settimanale* che consiglia l'abbandono di Assab. Sono sensibile se quaggiù non ho letto l'articolo e se per conseguenza non so con precisione che cosa esso dica. Come funzionario governativo non posso d'altronde farmi lecito di discutere un progetto sul quale, dato che fosse vero, sarei, io credo, chiamato ufficialmente a dar la mia opinione. Se

* V. *Rassegna*, vol. VIII, pag. 179.

** V. *Ibid.* pag. 276.

però ben lessi, e se sono esatti i riassunti dell'articolo dati in altri giornali, a due si riducono i motivi che consiglierebbero di ammainare la bandiera: la poca sicurezza cioè del luogo e il nessuno sviluppo che ha preso o che potrebbe prendere la colonia. Ora a questo proposito io vorrei fare osservare, e non mi sarebbe discaro lo si sapesse a Roma da tutti coloro che a dritto o a rovescio scrivono articoli sopra di noi, che noi viviamo in Assab con tre (dico tre) sole guardie di polizia. Quando partono i bastimenti mi lasciano ora tre, ora cinque marinai per tutta guarnigione: e nonostante ciò la nostra fiducia nella sicurezza del paese è tale che tutti i magazzini restano semi aperti la notte (alcuni non hanno ancora nè porte nè finestre); e che io stesso ho dormito per buona parte dell'estate all'aria aperta e talvolta nel bel mezzo della strada perchè faceva troppo caldo in casa.

Quanto al non aver concluso gran che in fatto di commercio la cosa è vera. Ma su questo dovrei dilungarmi un poco. Pare che molti abbiano creduto che bastasse mandar qua una bandiera e qualche duno a far da commissario, perchè una spiaggia deserta nel 1879 diventasse un grande emporio nel 1881. Ora è inutile sperar troppo; Assab non sarà mai nè una Bombay nè una Shanghai: ma se si domanda invece che Assab diventi una Massaua o una Hodeida, io sfido chiunque sia stato sui luoghi a dire che col tempo e con un poco di buona volontà non vi si possa riuscire. Le strade per l'interno vi sono, il mare presenta delle risorse non indifferenti, a Moka si trova e a buon prezzo caffè quanto uno ne vuole, ma invero (e qui sta il nodo della questione pratica) come si fa a fare il commercio senza commercianti? Dacchè sono qui io, ed è già un pezzo, non ho neppure ricevuta una lettera di una persona che domandasse almeno informazioni del luogo per venirci a stabilire con qualche capitale. Maestri di scuola, rilegatori di libri, barbieri, soldati delle patrie battaglie, e altri di simil genere si son dichiarati pronti a venire in Assab, la maggior parte a condizione che il Governo pagasse loro anche il viaggio: altri sono venuti a loro spese, ed io ebbi di cattivi di farli ripartire con lo stesso vapore che li portò, pagando loro qualche volta di mia tasca il ritorno; ma frattanto non un individuo è comparso, o ha fatto cenno di comparire, che rappresentasse almeno 10,000 fr. di capitale. E poi voi tutti da Roma pretendete che si faccia commercio in Assab! Guardate invece alla Francia. Parigi, appena sentito dire che vi era un Obock, ha montata subito una compagnia con 200,000 fr. di capitale: un'altra dicono ne sia in formazione con non so quanti milioni. Eppure sfido chiunque a dire che Obock valga il decimo di Assab! Ma in Francia il governo non ha bisogno di far tutto perchè i privati fanno molto; in Italia, il governo fa quel che può, e il paese dorme. Dev. G. BRANCHI.

R. Commissario civile in Assab.

IL CONGRESSO IGIENICO DI MILANO.

Al Direttore.

L'articolo della *Rassegna* (vol. VIII, pag. 274) sul *Congresso Igienico* tenutosi nel settembre a Milano, pecca di non poche inesattezze.

Non è giusta l'asserzione che al Congresso sia stata impossibile « ogni larva di studio o d'esame. » Infatti i temi erano stati annunciati assai tempo prima affinchè ciascuno avesse tempo a prepararsi. Le discussioni animatissime che vi si agitarono, mostrarono che non sempre le parole del relatore erano accolte ciecamente e tumultuosamente, come lascia supporre l'articolista. Mi basti l'accennare, ad esempio, la votazione dell'assemblea sulle proposte del relatore professore Pagliani rispetto al miglior sistema di fognature delle città.

Nel giudizio che la *Rassegna* porta sulla relazione del prof. Sormani al tema: *Proflassi delle malattie veneree*, si parla di « statistiche parziali, per diversi rispetti eccezionali, di affastellamento irrazionale di cifre. » Ora il Sormani stette rigorosamente alle risultanze di sole cifre ufficiali.

Nè sussiste l'accusa che sulle conclusioni del sig. Sormani si sia votato « senza discussione, » chè anzi l'ordine del giorno del prof. De Giovanni che sanzionò quelle conclusioni superò un vivissimo dibattito. Nè si può dire mancante di serietà tale votazione, perchè col sig. Sormani stette la gran maggioranza dei medici.

Finalmente la *Rassegna* accusa il Sormani d'aver proposto brutalmente l'estensione della visita sanitaria alle donne addette a stabilimenti industriali. Ora nè egli, nè nessun altro ha mai pensato di comprare a prezzo della pubblica moralità il più lieve vantaggio sociale. Egli accennò invece all'opportunità di estendere la visita sanitaria, oltre che ai soldati di terra e di mare, agli operai celibi delle grandi industrie; e tra quest'ultima proposta e la prima ognun vede l'immensa differenza.

Dev.mo T.

BIBLIOGRAFIA.

ANTONIO CAOCIANIGA, *Sotto i ligustri*. — Milano, fratelli Treves, editori, 1881.

Il volume si divide naturalmente in tre parti assai diverse tra loro, e non unite da altro legame che quello di essere state scritte sotto i *ligustri* di Villa Saltore; — una villa, come ci apprende il Caccianiga nella prefazione, che ha la gloria d'aver dato argomento a tre opuscoli stampati a Venezia da Aldo Manuzio.

La prima parte contiene nove tra racconti e novelle, quasi diremmo raccontini e novelline, sia per la brevità di alcuni, sia perchè non ci sembra abbiano molto valore, nè per l'invenzione, nè per l'esecuzione. *Lo zio ministro*; *La mosca bianca*; *La conversione di fra Martino*; *La Dote di Orsolina*, somigliano a lavori da scuola, tirati giù alla men peggio per servire di dimostrazione a una massima di morale più o meno pratica. Oltre a ciò, si svolgono su situazioni non nuove, con pochissima o nessuna novità di particolari. Il *Sindaco di Zuccagnò*, le *Rivelazioni d'un'ostrica* hanno il torto di richiamare a mente bozzetti fantastici e umoristici assai più briosi, e finiti, quelli, per esempio, del Verne. *Una prima notte di nozze*, una notte mancata, perchè un incidente di viaggio separa i due sposi, ha qualche tratto comico; ma in generale il comico non ce lo fa sentire, l'A., anzi ci costringe a immaginarlo noi; vuol dire che l'effetto in gran parte va perduto.

La terza parte (*Impressioni rurali*) contiene buone considerazioni sull'agricoltura, sulla emigrazione e simili, mescolate con rapidi cenni descrittivi di paesaggi e di scene campestri. In un almanacco o in altro libro fatto pel popolo delle campagne starebbero benissimo, e potrebbero essere utili; qui no, in un volume che vuol essere ameno ed ha intenzioni artistiche. Le impressioni dell'artista sono affogate dalle considerazioni: queste, poi, al pubblico cui è specialmente offerta la prima e seconda parte, sembreranno trite il più delle volte, o non meritevoli d'essere ristampate di su i giornali politici di provincia, o di su i periodici speciali, per i quali hanno l'aria d'essere state scritte. Il capitolo intitolato: *Pensieri di primavera*, per dar qualche prova, è la dimostrazione di tesi peregrine come le seguenti: « L'agricoltura modifica il clima ». — « Se l'agricoltura modifica il clima, e se il clima modifica il carattere dell'uomo, l'agricoltura ha una grande influenza sui destini sociali e politici delle nazioni ». — « Il clima, le condizioni naturali ed agricole d'un paese, son cause positive di molti fatti sociali. » E chi vorrà giudicare necessario, a conferma di questa sen-

tenza: « l'influenza del clima sull'uomo venne ammessa in tutte le epoche da uomini insigni » citare Erodoto, Ippocrate, Platone, Polibio, Quinto Curzio, Bodino, ec. ? Il capitolo intitolato *La Bussola* è una lezione elementare di economia, politica o domestica a un tempo. Il *Natale della povera gente*, se toglia la descrizione d'un villaggio sulla Piave, potrebbe essere sostituito, senza danno, dai famosi versi della *Risurrezione*:

Sia frugal del ricco il pasto,
Ogni mensa abbia i suoi doni.

La seconda parte è la sola veramente interessante e anche importante. Sono, come il titolo dice, *Reminiscenze dell'esilio* patito dall'autore, — la sua fuga da Milano dopo il ritorno degli Austriaci nel 48, la sua dimora a Parigi per parecchi anni, scene, aneddoti, figure di osuli e di francesi che egli conobbe, un insieme piacevolissimo, il quale fa nascere vivo desiderio d'una continuazione, o d'una nuova edizione accresciuta e corretta. Corretta, sicuro; perchè la forma in tutto il volume lascia a desiderare un più schietto sapore d'italianità. Tra le pagine che si leggono più volentieri, son quelle che trattano della *Colonia italiana a Parigi* (contengono curiose notizie sulla stampa parigina prima del due dicembre) e quelle che c'introducono (dice il loro titolo) nel mondo elegante.

Dalle ultime togliamo un breve brano:

« Trovavo qualche volta Manin al gabinetto di lettura. Portava il lutto della moglie, con quello della patria. Il suo aspetto era malinconico e grave, e incuteva riverenza. Entrai in relazione con La Farina, amico di molti miei amici; uomo simpatico, modesto, e di carattere dolce e pacifico, quantunque caldissimo patriotta. Parlando della rivoluzione siciliana lo udii giustificarsi di alcune lentezze del suo ministero con queste precise parole: « Quando io dettavo un ordine nel gabinetto, aveva la forza di venti cavalli, uscito dall'anticamera ne perdeva dieci, passando di mano in mano, nel giro degli uffici, andava perdendo gradatamente il suo valore, e finiva dove si doveva eseguirlo che non valeva più niente!... — Vedevo sovente Gioberti al caffè Tivoli, rue San Lazare presso la mia dimora. Egli entrava frettoloso, col suo solito costume nero fra il prete e il borghese, domandava un caffè e i giornali, sorseggiava il primo, scartabellando in fretta i fogli, e poco dopo spariva ».

Letti questi pochi cenni, si prova, come dicevamo, vivo desiderio di saperne di più. Frughi ancora nella sua memoria il Caccianiga, e colorisca intero il quadro, di cui ora non ha fatto se non mostrarci un semplice abbozzo.

P. TESIO, *L'Imposta sul Reddito dei terreni*. — Roma, Tip. Tiberina, 1881.

L'A. si è proposto nella pubblicazione di questo libro uno scopo pratico, cioè il riordinamento del tributo fondiario in Italia.

E, fatto un cenno alquanto vago e incompleto dei principii che governano le riforme tributarie e in genere l'ordinamento delle imposte, entra a parlare dello stato in cui si trova la fondiaria in Italia dopo le ultime operazioni di congruaggio; ed espone il concetto diverso, a cui s'informano i disegni di legge presentati successivamente dai ministri Scialoja, Minghetti e Depretis. Combatte il sistema dei catasti, giudicandolo essenzialmente difettoso ed ingiusto a causa delle ingenti spese e del tempo lunghissimo che richiede, delle grandi e continue disequaglianze che cagiona, e dei metodi astratti, incerti e inefficaci che adopera; e riferisce in proposito alcune opinioni diverse o contraddittorie degli scrittori intorno alla sua natura e al suo assetto. E in particolar modo fa una breve esposizione e una critica della così detta teoria del con-

solidamento. Ma tanto in questa critica, quanto nelle obiezioni mosse al sistema del catasto, l'A. non va abbastanza al fondo della questione e non fa equa stima degli argomenti che si adducono nell'un senso e nell'altro.

Sovra due punti insiste l'A.: nel descrivere lo stato presente della fondiaria in Italia, dove esistono molti terreni censibili non censiti, altri censiti in parte soltanto od in troppo scarsa misura, altri terreni invece aggravati per modo da non poter sopportare il peso dell'imposta: e nel sostenere la necessità di un riordinamento, che renda più proporzionato il tributo al reddito dei terreni e lo metta al livello degli altri. L'A. accetta in parte il consolidamento della prediale, e in parte propugna l'istituzione dell'imposta sul reddito dei terreni. « Dichiarare quindi immobile il tributo prediale nella misura del due terzi; e.... tassare nel limite del rimanente terzo il vero reddito imponibile di fondi rustici: ecco in atto pratico le basi del disegno di riforma » (p. 126). E riguardo a quest'ultima parte dovrebbe seguirsi una nuova via, e scegliersi il metodo di stabilire « l'imposta sui terreni sotto forma di una tassa personale proporzionata al reddito, che, detratte le passività ond'è gravato, i proprietari realmente hanno dalle loro terre, seguendo il processo della denuncia e della verifica individuale, ossia il sistema delle dichiarazioni controllate degli stessi proprietari » (p. 117).

PERRINI, *Corso sommario di fisica terrestre e di storia naturale per uso dei Licei e degl'Istituti tecnici.* — Napoli 1881. E. Detken.

Sarebbe tempo oramai che i trattati di storia naturale destinati alle scuole secondarie cessassero di riflettere la scienza di 30 o 40 anni addietro, o per lo meno fossero scevri di quei grossolani errori che in essi troppo sovente pullulano: sarebbe tempo che quei concetti, i quali sono risultato certo delle moderne indagini, penetrassero anche in quei libri che si rivolgono ad ammaestrare non gli studenti universitari, ma quei giovani che forse un giorno frequenteranno l'università; che infine chi si accinge a scrivere siffatti libri avesse ben di mira il fare opera utile; e o fosse fornito di sufficiente cognizione di tutta la materia che imprende a trattare, o almeno ricorresse a fonti sicure e recenti.

Secondo questo pensiero sperammo che fosse fatto il volume che annunziamo e tale ce lo prometteva la prefazione. Finchè l'A. sta sul terreno della fisica cosmica e della mineralogia, è manifesto che parla di cose a lui abbastanza note. Non è più così quando giunge ai regni organici. Ancora la botanica contiene un numero minore di errori, quantunque ce ne siano di colossali, specialmente nella parte che riguarda le crittogame; così ad es. a pag. 262 notiamo una descrizione delle Diatomee. Citiamo testualmente: « I filamenti tenuissimi di queste alghe si rompono in frammenti rettangolari, i quali poi aderiscono alternativamente fra loro, da un lato per un angolo e dall'altro per un altro angolo. Or tutti questi frammenti si suddividono alla loro volta in altri simili e più piccoli e così via via, per modo che le ulteriori suddivisioni riescano tali e tante da sfidare il più potente microscopio, sfuggendo assolutamente a qualunque indagine. In questi vegetali infimi adunque si osserva che per la loro struttura si avvicinano ai cristalli, vegetano come le piante e sono semoventi come gli animali (!!) » Questa descrizione, crediamo, farà maravigliare il Castracane che tanto ha studiato quei microscopici gioielli. — Sui fenomeni intimi della generazione delle piante egli non ha poi concetti chiari e chiama partenogenesi la semplicissima scissione di un'alga unicellulare. Pessima addirittura è la parte zoologica: si vede che

l'A. l'ha scritta senza intenderla e non ha neppure riletto con attenzione il proprio lavoro. Quindi egli parla di *Canali dell'Havers* nell'avorio dei denti, fa segregare il succo gastrico da piccole papille della mucosa, dà per fatto assodato che *tutti* i prodotti delle secrezioni glandolari preesistono nel sangue, dice che l'ipoglosso è l'undecimo paio dei nervi cranici, che i rospi non hanno lingua ecc. ecc.; dopo di aver tralasciato, per riguardi giustificabili, di dire una sola parola degli organi sessuali e della fecondazione degli animali, esce poi a parlare della partenogenesi che definisce « fecondità delle femmine vergini » (e sfidiamo lo scolaro ad intendere, se non avrà imparato certe cose fuori della scuola del prof. Perrini); e tralasciamo molte altre mende prescindendo pure dagli errori di ortografia e di stampa che non è possibile contare. Che dire poi della sistematica, dove si vede il genere *Lepidosiren* classificato una volta tra gli Anfibi (p. 394), e poco dopo tra i Pesci (p. 399); le Rudiste considerate una volta come Cefalopodi (p. 58), un'altra volta come Brachiopodi (p. 436), i Sipunculi posti fra gli Echinodermi; i Briozoi e l'unicati costituire una classe degli animali raggianti; i Vibrioni descritti come Infusorii, e le Spugne trattate come se Haeckel, O. Schmidt e F. E. Schulze non avessero speso il loro tempo a studiarne la struttura? Ed ora è inutile che ci volgiamo a criticare il metodo aridissimo con cui è condotto il lavoro e la dicitura impacciata.

Cosicchè, dopo il sig. Perrini come prima, i professori universitari di botanica e in specie di zoologia dovranno spesso considerare come lavoro perduto quel poco che i giovani vogliono ritenere degli studii del liceo, e avranno magari a combattere quei concetti falsi che i più diligenti avessero conservati in un cantuccio della loro memoria.

NOTIZIE.

— La Commissione, incaricata di pubblicare le lettere e gli scritti di Pietro il Grande, comincerà, potendo, quest'anno la stampa del suo lavoro. Chiunque possiede manoscritti di Pietro il Grande o scritti da lui firmati è pregato di mandarli alla Commissione, che fattili copiare, gli li renderà e gli darà un esemplare della pubblicazione.

— È annunziata per la fine di quest'anno la pubblicazione della traduzione dell'*Ecclesiaste*, di Ernesto Renan con una estesa prefazione.

— In una biblioteca privata in Inghilterra si è trovato un manoscritto contenente un poema francese fino ad oggi completamente sconosciuto, il cui argomento è la storia particolareggiata di Guglielmo il Maresciallo, conte di Pembroke, che fu reggente d'Inghilterra nei primi anni della minorità di Enrico III. Questo poema, che non contiene meno di 19212 versi otosillabici dev'essere stato composto negli anni che seguirono la morte di Guglielmo il Maresciallo, cioè poco dopo il 1219. L'autore non si nomina, ma fa conoscere chi gli fornì gli elementi (che dovevano essere molto numerosi e molto esatti) del suo lavoro; era un certo Giovanni Erlea, che figura frequentemente nei documenti diplomatici del tempo di Giovanni senza terra e di Enrico III sotto il nome di Johannes de Erlegia. Era stato scudiero di Guglielmo il Maresciallo e più tardi uno dei suoi cavalieri. Il poema abbonda di ragguagli assolutamente nuovi e di una incontestabile autenticità su una infinità di punti della storia della Francia e dell'Inghilterra dal 1140 circa fino al 1219. Vi sono preziosi particolari su Enrico *au court Mantel*, un racconto curiosissimo della salita al trono di Riccardo Cuor di Leone, molti fatti nuovi intorno alle guerre di Riccardo e di Filippo Augusto, i torbidi in Irlanda, sotto il re Giovanni, l'invasione di Luigi, figlio di Filippo Augusto, in Inghilterra, ecc. L'opera è già interamente copiata e si stamperà presto; intanto una notizia abbastanza estesa sarà pubblicata in uno dei prossimi numeri della *Romania*.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario.*

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile.*

ROMA, 1881 — Tipografia BARBÈRA.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE PHILOSOPHIQUE. — NOVEMBRE.

La *société industrielle*, HERBERT SPENCER. — Nelle società, secondo che uno dei due ordini di organi, quelli destinati alla difesa esteriore o quelli rivolti al mantenimento all'interno, predomina sull'altro, spinge attraverso ad esso le sue ramificazioni. Specialmente accade che l'organizzazione destinata alla guerra influisce su quella adattata all'industria. Ma questa si presenta raramente con caratteri spiccati; non bisogna quindi domandar prove che è vano sperare. Anzi bisogna fin da principio sgombrare il campo da alcune idee false che potrebbero turbare lo studio.

In primo luogo non bisogna confondere una società industriale con una società industriale. Se il mantenimento è facile, ci può anche essere una organizzazione industriale con poco esercizio di attività. In certe società costruite sul tipo militare vi ha talvolta grande industria: ne sono esempio l'Egitto antico e l'antico Perù. Bisogna anche distinguere il tipo industriale da quello in cui gli individui, benché occupandosi di produzione e distribuzione, sono sottomessi a una regola del genere di quella che preconizzano socialisti e comunisti. È ancora una cooperazione forzata.

Non bisogna volere che la struttura propria del tipo industriale mostri fin dal principio forme definite. Comincia sotto forme vaghe essendo la modificazione di una struttura preesistente. Anche l'operazione dello scambio comincia indefinita e poi diventa definita.

L'A. esamina quindi quali sono i caratteri dell'organizzazione sociale che è affatto impropria alla difesa contro i nemici esterni, e esclusivamente propria alla conservazione della società con la conservazione di ciascuno dei suoi membri: e prima disegna la forma ideale del tipo industriale che prende a studiare. Se la conservazione della società si compie per la conservazione delle unità da sé stesse, l'azione pubblica rimane ristretta a contenere le azioni private nei giusti limiti. Il regime militare vuole un'azione corporativa intrinseca; nel regime industriale resta un'azione corporativa specialmente estrinseca. Quando la protezione al di fuori non è più necessaria, la protezione all'interno diventa la funzione cardinale dello Stato. Un'autorità dispotica non avrebbe ragione di esistere. L'autorità necessaria nel tipo industriale non può essere esercitata che da un organo istituito per constatare ed eseguire la volontà media; un organo rappresentativo è il più adatto a tale ufficio. Il governo si riduce ad assicurare le condizioni della massima espansione della vita individuale. E queste condizioni rientrano nell'amministrazione della giustizia. Escludono ogni distribuzione comunista. Così il sistema del contratto si sostituisce a quello della distribuzione autoritaria. E l'autorità che nel tipo militare è regolativa positivamente e negativamente, nel tipo industriale è regolativa soltanto negativamente. Mentre, nel tipo militare, la reggimentazione dell'esercito ha per analoga l'amministrazione centralizzata in tutta la società, nel tipo industriale l'amministrazione, decentralizzandosi, si trova per tal fatto ridotta al minimo. Mentre il dominio degli organismi pubblici si restringe, quello degli organismi privati acquista nel tipo industriale un'estensione relativamente enorme per diverse ragioni, di cui l'A. discorre. Egli scende poi a cercare nelle società moderne le conferme di queste condizioni tracciate idealmente alle società a tipo industriale. Presso le popolazioni non civilizzate è inutile cercare un tipo sociale adatto a un'esistenza puramente industriale. Ma vi sono, benché pochi, esempi di abbozzi di tipi industriali. Cita certe tribù delle montagne dell'India. Passando alle società civilizzate nota che malgrado l'opposizione radicale che vi è fra la cooperazione obli-

gatoria, principio organizzatore del tipo militare, e la cooperazione volontaria, principio organizzatore del tipo industriale, un tipo si trasforma insensibilmente nell'altro. Se, passando dai primi stati delle nazioni civilizzate per le quali la guerra è l'affare della vita, agli stati in cui le ostilità non sono che accidentali, si passa al tempo stesso agli stati in cui la subordinazione gerarchica è indebolita, la regola politica non è più autocratica. In altri termini passando dal decrescimento relativo del militarismo all'accrescimento relativo dell'industrialismo, vi ha un passaggio da un ordine sociale in cui gli individui esistono a profitto dello Stato ad un ordine sociale in cui lo Stato esiste a profitto degli individui. Cita lo svolgimento delle nazioni d'Europa dalla caduta dell'impero romano ad oggi. Confronta poi tra le società europee quella dove lo svolgimento industriale fu meno impedito e quella dove fu più impedito dal militarismo, cioè l'Inghilterra e la Francia. In Inghilterra, dopo che i Normanni vincitori vi si sparsero, per centocinquanta anni l'assoggettamento del paese vi fece durare un ordine relativo: le guerre generali erano fuori. In Francia durante questo tempo vi fu sempre guerra locale. L'A. espone le conseguenze di questa diversità.

Egli prende quindi più precisamente a rintracciare i caratteri del tipo industriale. L'assenza di una regola coercitiva importa che la società inceppa pochissimo le sue unità. Cita in prova l'esempio di varie popolazioni. Insieme con una grande coscienza del proprio diritto i membri di queste società hanno un grande rispetto per il diritto altrui, così nella persona come nella proprietà. Hanno poi inoltre tali popolazioni un grande sentimento di umanità. Cita ancora numerosi esempi in appoggio di queste affermazioni. E tali elementi di superiorità nelle relazioni sociali importano poi una superiorità nelle relazioni domestiche: di che l'A. cita pure molti esempi. Venendo alle nazioni civilizzate, è difficile rintracciare i caratteri propri dell'industrialismo che sono misti a quelli propri del militarismo. Non si può far di più che constatare un progresso verso i caratteri morali propri di uno stato che le ostilità internazionali non turbano menomamente. In primo luogo, col progresso del regime del contratto, l'indipendenza si è accresciuta: la parola indipendenza nel suo senso moderno non era in uso in Inghilterra prima della metà del secolo passato; in Inghilterra l'indipendenza degli individui è maggiore che sul continente in ogni cosa: religione, politica, arte, filosofia ecc. Così decade il sentimento di adorazione che esageratamente, nel regime militare, si ha dal suddito per il sovrano, e che tuttavia non giunse mai in Inghilterra a quell'alto grado a cui giunse in Francia nel secolo passato. E non solamente diminuisce la fedeltà ai monarchi, ma anche la fede ai governi. Benché, nell'indietroreggiare presente verso il militarismo, sia invocato il potere dello Stato per diversi progetti, gli si rifiuta la capacità di ingerirsi in molte cose. Le teorie dei riformatori socialisti di Francia e di Germania provano che la speranza loro nell'azione dello Stato è molto più grande che in Inghilterra. Con la decadenza della fedeltà politica e quella della fede alla virtù dei governanti cammina quella del patriottismo. L'adattamento poi dell'individuo ai bisogni sociali porta l'Inglese moderno a disprezzare la professione delle armi, mentre pigliano altissima stima le professioni industriali. E l'iniziativa individuale, che si svolge nel tipo industriale, dà origine a grandi intraprese.

Col declinare delle ostilità internazionali declinano anche i sentimenti di vendetta. E con il decrescimento delle tendenze aggressive rivelate dagli atti di violenza si ha il decrescimento delle tendenze aggressive che si rivelano negli atti criminosi in generale.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

Academy (19 novembre), *Anda Villari* fa una breve commemorazione di *Giovanni Ruffini*.

II. — Periodici Francesi.

Athenaeum Belge (n. 22). Il signor *Brants*, dopo aver ricordata con lode la *Guida allo studio dell'Economia politica*, di *L. Cossa*, fa un resoconto molto favorevole degli *Studi sopra Antonio Serra e Marc'Antonio De Santis*, di *Tommaso Fornari* e della *Teoria economica della popolazione in Italia*, di *Achille Sinigaglia*.

— Lo stesso giornale ha un articolo su *Sigieri di Brabante* o commenta i versi di *Dante* che a lui si riferiscono.

Journal de Physique di D'Almeida (ottobre), riassume brevemente le principali memorie pubblicate nell'anno 1850 sul *Nuovo Cimento* da *Poloni*, *Betti*, *Righi*, *Basso*, *Naccari* o *Pagliano*, *Grassi*, *Rossetti*, *Bartoli*, *Alessandri*, *Boltrami*, *Padova* o *Papasogli*.

Comptes Rendus (14 novembre). Il dott. *Tommasi* continua i suoi studi intorno all' *Elettrolisi dell'acqua*.

Revue des questions historiques (ottobre). *P. Allard* analizza le *Lettres de Henriette-Marie de France reine d'Angleterre à sa sœur Christine duchesse de Savoie*, pubblicato da *Ermanno Ferrero* (Torino, Bocca, 1881), giudicandolo importanti e lodando l'editore per la sua diligenza e la correttezza e l'eleganza nello scrivere il francese.

III. — Periodici Tedeschi.

Zeitschrift für Analytische Chemie (XXIV, 4), contiene una memoria di *Mauro* o *Danesi*, dell'Istituto chimico di *Roma*, *Sopra un nuovo metodo di determinazione volumetrica del Molibdeno*.

L' ECONOMISTA, Gazzetta settimanale di scienza economica, finanza, commercio, banchi, ferrovie ed interessi privati, fascicolo 394 del vol. XII, (20 novembre). (Firenze, Via Cavour, 1, Palazzo Riccardi).

Sommario. — La nuova legge per gli Istituti di credito. — Il ritorno della moneta metallica. — La pellagra e l'alimentazione degli operai in campagna. — L'utilizzazione dei residui. — Cronaca delle Banche popolari (Firenze, Pistoia, Empoli, Salò). — Lo riforma nella legislazione marittima. — I prodotti delle Strade ferrate italiane a tutto agosto 1881. — Nuove pubblicazioni. — Rivista delle Borse. — Notizie Commerciali. — Estrazioni. — Annuzzi.

LA NUOVA RIVISTA, pubblicazione settimanale politica, letteraria, artistica. Torino, Via Bogino, 13, n° 38, vol. II (20 novembre 1881).

Sommario. — La situazione parlamentare, *O. Ferrero Cambiano*. — La ginnastica medica, *Alberto Gamba*. — La Deputazione di storia patria e gli studi storici in Piemonte, *O. Rinaudo*. — Anomalia, *Ada*. — Cose di Casa. — Rassegna politica, *E. Pinchia*. — Bibliografia: *Jean Joseph Garnier*, *Peusées morales des poètes classiques français*, *R. M.*

REVUE CRITIQUE D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE. Quinzième année, n. 47, 21 novembre 1881. Paris, Ernest Leroux.

Sommaire. — Le livre de *Lolster*, p. p. *Atkinson*. — L'Exode-Lévitique, p. p. *Knobel* ed *Dillmann*. — Tacito, Agricola, p. p. *Cornelissen*. — *Shakspere*, *Coriolan*, p. p. *Rolfe*. — *Klinger*, *Otto*, p. p. *Seuffert*. — *Dragomanov*, L'esprit des chansons politiques de l'Ukraine moderne. — *Joret*, Essai sur le patois normand du Bessin. — *Allain*, L'instruction primaire en France. — Chronique. — Académie des Inscriptions.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 202, vol. 8° (20 novembre 1881).

La situazione parlamentare. — L'accademia navale. — Lottere Militari. Il nuovo disegno di ordinamento militare (F.). — *Alexandra* (*Enrico Castelnuovo*). — Corrispondenza letteraria da Londra. Il libro di *Darwin* sui vermi della terra (*H. Z.*). — *Fra Diavolo* (*G. Fortunato*). — La scuola preraffaellista inglese (*C. Grant*). — Bibliografia: *Angelo Brofferio*, Canzoni piemontesi. — *Thucydides translated into english*, with introduction, marginal analysis, notes and indices. (Tucidide tra-

dotto in inglese, con introduzione, analisi marginale, note ed indici) by *B. Jovett M. A.*, 2 vol. — *A. Messedaglia*, La storia e la statistica dei metalli preziosi. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 202, vol. 8° (20 novembre 1881).

Il trattato di commercio con la Francia. — *Gambetta*. — I nuovi programmi per le scuole tecniche. — Lettere Militari. Il Presidente del Comitato di Stato Maggiore (Y.). — Il signor *Diego* (*M. Pratesi*). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Il marosciallo *Bugeaud* (*A. C.*). — Un nuovo libro dell'on. *Minghetti*. — Bibliografia: *Enrico Castelnuovo*, *La Contessina*, racconto. — *Giacomo Leopardi*, Poesie scelte e commentate a cura di *Licurgo Cappelletti*, ecc. — *Thomas Erskine Holland* and *Charles Lancelot Shadwell*, Select titles from the Digest of Justinian. (Titoli scelti dal Digesto di Giustiniano). — La Settimana. — Rivista Italiana. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di *Giuglielmo Tommaso Thornton*, tradotto dalla seconda edizione inglese, da *Sidney Sonnino*, e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da *Leopoldo Franchetti* o *Sidney Sonnino*.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di *J. E. Cairnes*, traduzione dall'inglese di *Sidney Sonnino* e *Carlo Fontanelli*. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da *Leopoldo Franchetti* o *Sidney Sonnino*.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

ELEMENTI DI GEOGRAFIA, compilati secondo i programmi del governo per le scuole normali, militari, tecniche, ginnasiali ed istituti tecnici dal prof. cav. *Silvestro Bini*. Roma-Torino-Milano-Firenze, presso *G. B. Paravia e C.*, 1881.

IL MAR MORTO E LA PENTAPOLI DEL GIORDANO, studio di *Eugenio Falucci*. Livorno, *Raffaello Giusti* libraio ed., 1881.

L'ARTE DELLA SETA IN SIENA NEI SECOLI XV e XVI, Statuti e documenti raccolti e pubblicati da *Luciano Banchi*. Siena, tip. Sordomuti di *L. Lazzeri*, 1881.

LA NUOVA CIRCOLARE, sulle tramvie a vapore (del 16 agosto 1881), considerazioni di *Maggiorino Ferraris*. Torino, tip. e lit. *Camilla e Bertolero*, 1881.

LEGISLAZIONE SULLE TRAMVIE, di *Maggiorino Ferraris*. (Memoria estratta dagli atti della Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane). Roma, tip. eredi *Botta*, 1881.

LA NUOVA SCIENZA DELL'EDUCAZIONE, applicata all'insegnamento primario per uso delle scuole normali e per gli esami di abilitazione all'Ispettorato scolastico, di *P. Vecchia*. Torino-Roma-Milano-Firenze, ditta *G. B. Paravia e C.*, 1882.

MISCELLANEA DI PALEOGRAFIA E DIPLOMATICA. Di una lettera della signoria di Firenze con bollo di piombo. (Estratto dall'archivio storico italiano, fasc. 5° del 1881). Firenze, tip. *Cellini e C.*, 1881.

NOTE SULLE FERROVIE INGLES, di *Maggiorino Ferraris*. Memoria estratta dagli atti della Commissione d'inchiesta sull'esercizio delle ferrovie italiane. Roma, tip. eredi *Botta*, 1881.

SOTTO L'INCUBO, novelle di *Bruno Sperani*. Cesena, libreria ed. *G. Gargano*, 1881.

VITTORIA COLONNA; Leben, Dichten, Glauben im XVI Jahrhundert, von *Alfred von Reumont*. Freiburg im Brisgau. Herder'sche Verlagshandlung, 1881.